

LA



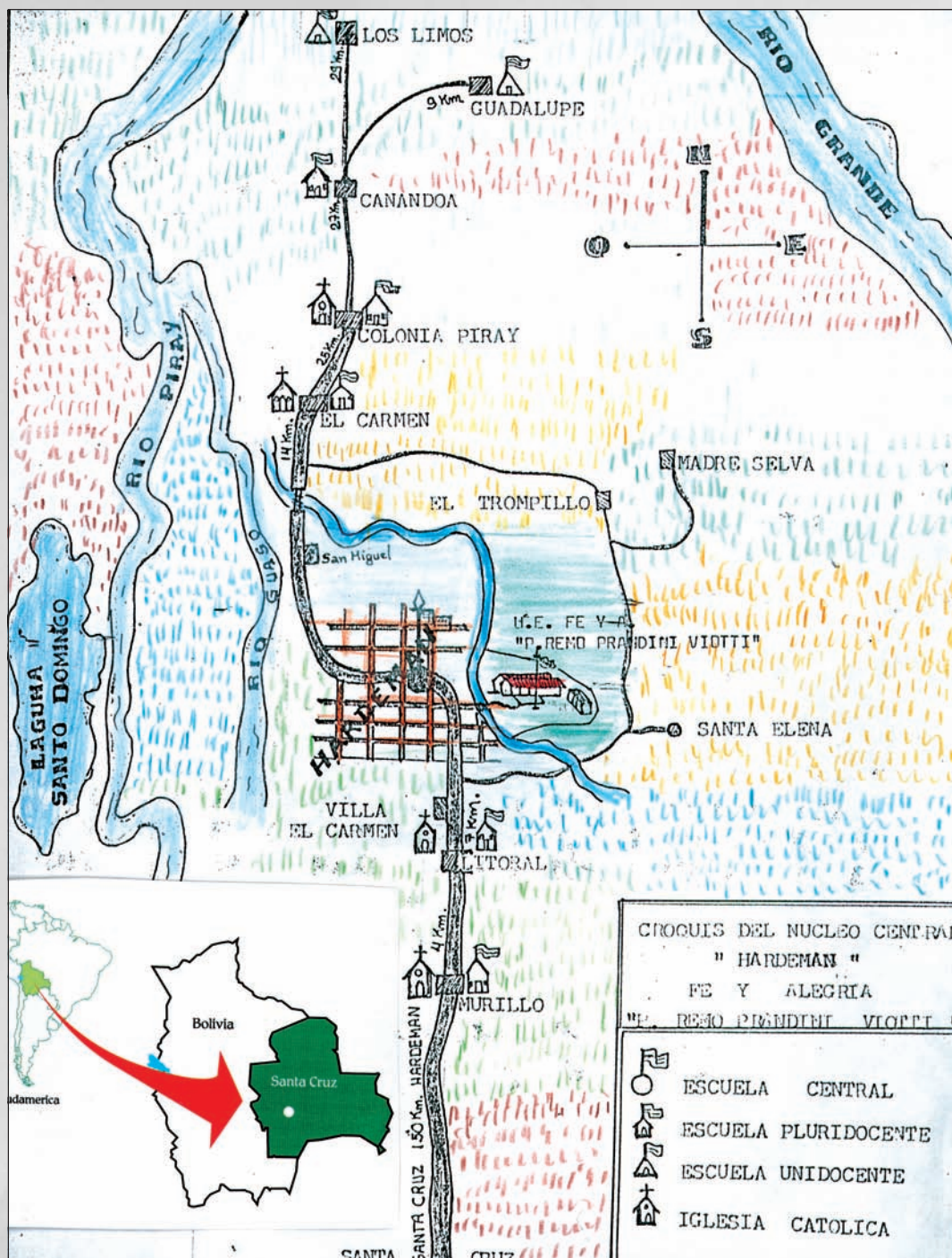
“MIA”



BOLIVIA



Piero Gasparini



Editrice: Associazione Culturale Valletrompia - Via S. Carlo, 5 - 25063 Gardone V.T. (Brescia)
Tel. 030 8913473 - Fax 030 8911591 - E-mail: acv@acvbs.it
Siti Internet: www.acvbs.it - www.valtrompiaset.it - www.televaltrompiaset.it
www.acvbs.it/amicidipadreremo

**ISTITUTO MISSIONARIO DELLA DOTTRINA CRISTIANA
VIA ATRI, 75 - PORTA LEONE - 67100 L'AQUILA**

**MISIONERAS "DOCTRINA CRISTIANA"
HOGAR "SONRISA DE MARIELE"
CASILLA 728 - SANTA CRUZ DE LA SIERRA (BOLIVIA)**

Stampa: Modulgrafica Caldera - Lumezzane - Luglio 2011

LA “MIA” BOLIVIA

Un'esperienza indimenticabile nel ricordo di Padre Remo

Venticinque anni fa (era il dicembre del 1986) scompariva
là in Bolivia, Don Remo. Diciotto anni fa (era il dicembre del 1993)
sono andato per la prima volta, con gli amici della
ASSOCIAZIONE AMICI DI DON REMO
ad Hardeman sulla sua tomba.

Ci sono poi ritornato nel marzo - aprile del 1996 e successivamente
nel dicembre 1997 – gennaio 1998. La quarta volta in Bolivia
è stata nell'aprile del 1999, la quinta nel dicembre del 2000,
la sesta nell'aprile del 2002 e la settima nel luglio – agosto 2004.
Cinque anni fa (nel novembre - dicembre 2006) ho potuto essere
ancora là, per l'ottava volta, ad Hardeman a pregare sul sepolcro
di Don Remo, ma quella è stata e sarà stata l'ultima volta.

Seppur probabilmente troppo modesto rispetto alle necessità
credo di avere dato un mio personale contributo
alla terra di Bolivia con le mie presenze in quei villaggi
che via via mi sono diventati tanto cari e tanto familiari.
Credo anche di avere dato un contributo al ricordo ed alle opere
del mio amico Don Remo e delle Suore Missionarie
della Dottrina Cristiana anche qui dalla Valtrompia
con la mia attività divulgativa di giornalista.

Ma ho dovuto e devo dire “addio” alla mia Bolivia. È un addio,
ma non certamente per il mio cuore e per la mia anima.

È un addio che voglio mettere su queste pagine proprio
nel venticinquesimo anniversario della scomparsa di Don Remo
pensando sempre a lui ed alla “sua” ora un poco anche “mia” Bolivia.



RICORDO DEL MIO PRIMO VIAGGIO NELLA VITA E NELLE OPERE DI PADRE REMO PRANDINI VIOTTI IN TERRA DI BOLIVIA

Da anni se ne parlava, sicuramente da dopo la morte di Padre Remo, da quel dicembre del 1986 allorché proprio il giorno di Natale un canalone d'acqua, ingrossato dalle quotidiane piogge tropicali, consegnò a Dio l'anima e il corpo di un lodrinese per noi diventato affascinante e misterioso allo stesso tempo.

Tornava in Valtrompia assai raramente, per la verità.

Personalmente l'ho incontrato una sola volta, a cavallo degli anni Ottanta. Raccontava tutto e niente, soleva ripetere ai suoi amici: “È inutile che vi dica, bisogna vedere”.

Ed abbiamo visto - ma senza di lui - ciò che lui ha fatto, ciò che per lui si è realizzato, ciò che di lui ad oltre sette anni dalla sua morte tutti là dicono.

Là, ad Hardeman: un nome storpiato di una località molto più lontana, oggi qualche centinaio di capanne poste intorno ad una “piazza”, la piazza Padre Remo Prandini Viotti, con il suo monumento, con lo steccato intorno a difenderlo dagli animali che mangiucchiano volentieri i fiori che ogni mattina mani ignote e silenziose depongono ai piedi del bronzo che la sorella Valeria là ha mandato.



Tutto, ad Hardeman, parla di Padre Remo: le aule scolastiche che lui ha costruito (prima della chiesa); i locali d'incontro (l'oratorio); la chiesa stessa; la piastra polivalente, come la chiamiamo noi qui in questi nostri paesi "civili" per la pallacanestro ed il calcio; la casa delle suore missionarie. Di più, in muratura, non gli serviva fare, soprattutto non serviva ai campesinos per i quali ha vissuto ed è morto.

In ogni capanna non il ritratto della Madonna o del Signore: c'è il ricordo di Padre Remo, una sua fotografia con in mano un piccolo, con le mani sulle spalle di un amico, di un collaboratore. E dove non c'è fotografia, la sua immagine è nel cuore degli indios, di tutti, senza distinzione.

Sono oggi 1700 quelli che abitano ad Hardeman, in quelle capanne dove non c'è, normalmente, distinzione fra le persone e gli animali, dove si mangia e si dorme per terra, dove un luogo per i bisogni corporali non c'è e soprattutto non è distante che pochi metri dagli spazi dell'esistenza giornaliera.

Sono molto buoni, molto generosi, molto rispettosi, sono molto sereni questi indios. Molti frutti del lavoro, dell'insegnamento di Padre Remo cominciano a vedersi, sempre di più e li abbiamo constatati, anche dal punto di vista dei diritti da rivendicare e da pretendere nei confronti della società, del Governo, che li ignora totalmente, volutamente o meno: non lo diciamo certo noi, anche se, scritta sui pochi pezzi di muro esistenti, non mancava la propaganda politica.

Là, ad un doppio centinaio di chilometri da Santa Cruz de la Sierra, grossa città boliviana la cui regione confina con il Brasile ad est e l'Argentina a sud, si è consumata nella disponibilità totale verso gli altri la vita di padre Remo. Ecco perché, quand'era in Valle Trompia, non ne parlava troppo: le parole servivano a poco. Alle opere bisognava pensare.



E dunque, dopo qualche anno di perplessità, arriva la nostra decisione. Piuttosto dura, devo dire, per chi è abituato a vivere bene come noi tutti. Si va in Bolivia, a vedere ‘dove diavolo’ si era confinato padre Remo, ed anche a capire come mai quei campesinos si erano battuti fino allo spasimo per volere là, fra di loro, anche dopo morto, padre Remo. È l’amico Vigilio Bettinsoli che concretizza tempi, costi, modalità della complessa operazione. Dove si va? Che precauzioni sanitarie prendere? Dove dormiremo? Cosa mangeremo? Problemi banali? Può darsi, ma necessari. Andare nella metà di sotto della terra e soprattutto farsi scaricare da un aereo in un certo posto e poi non pensare a cosa succederà, dove si andrà, su quali mezzi e su quali “strade”, non è cosa da poco. Sì, è vero, abbiamo scherzato dicendo che avremmo fatto degli Indiana Jones (con troppa pancia per la verità) ma ... Gli animali? La paura? Poi davvero padre Remo ci è venuto in aiuto. Abbiamo pensato: “Ma, insomma, lui ci ha vissuto per dieci anni in quei posti. È morto cadendo con la sua bicicletta in un canalone d’acqua. Non è stato sbranato da qualche tigre; non è stato morsicato da qualche serpente...”. Certo, la malaria, il colera sono endemici. Ma ci sono le Suore adesso là. Combattiamo contro i nostri dubbi, con difficoltà.

Ad Hardeman, la corrente è un filo arrivato nella casa delle suore “Missionarie della Dottrina Cristiana” proprio pochi mesi fa; non si parla certo di telefono o di posta. Capiremo solo sul posto che per arrivare a Santa Cruz, dove le suore hanno il “loro” punto di riferimento, quando la pista c’è e se c’è, servono almeno dieci ore d’inferno. “Loro” si fa per dire, perché il concetto di proprietà, per ratificarlo, bisogna andare alla capitale La Paz, per averlo e pagare, e nessuno è certo in possibilità di andarci. Padre Remo si batteva per questo, per l’assegnazione della terra ai suoi indios, ai suoi campesinos, salvo poi dover scoprire, ogni tanto, che qualche latifondista arrivava col documento che diceva che quei mille



duemila ettari di foresta erano suoi e cominciava a disboscare, per il legname che rende, ai ricchi naturalmente, e sempre di più, come la soia o la coltivazione dello zucchero, a loro naturalmente, non ai campesinos.

Le suore, dicevo, suor Albina, suor Anna, suor Grazia, sono abruzzesi e riusciamo a dire delle nostre intenzioni: ci verranno a prendere all'aeroporto di Santa Cruz il 5 dicembre 1993, e poi vedremo quel che succederà. Ansia, almeno nel sottoscritto, non dico degli altri: ma, nelle riunioni preparatorie, siamo tutti forti o fingiamo di esserlo. Insomma i quaranta sono suonati per tutti. Vogliamo partire? Siamo in undici alla fine, per la Bolivia portiamo undici valigie di roba da mangiare (pasta, scatolette, prosciutti a lunga conservazione...) ed undici valigie di abitini e di giocattoli per i piccoli. Ci sentiamo un poco dei Babbo Natale con i regali, ma poi ci ricordiamo che padre Remo é morto il giorno di Natale quando portava i regali alle comunità più sperdute dentro la foresta...

Niente volontà di paragoni, ma... Undici biglietti di volo da Milano a Roma, a Madrid, a Buenos Aires, a La Paz, ultimo scalo Santa Cruz de la Sierra. Complessivamente sono venticinque ore di volo, non sempre tranquille, specialmente quando si sorvolano i deserti di sale delle Ande.

Gli "intestatari" dei biglietti: Vigilio Bettinsoli, Virgilio Bettinsoli, Narciso Bettinsoli, Emidio Bettinsoli, Bruno Bettinsoli, Achille Foccoli, Massimo Ghisla, Angiolino Ghisla, Mario Sigurtà, Gianbattista Freddi e il sottoscritto, Piero Gasparini.

È il 2 dicembre del 1993: l'avventura comincia, perché anche di avventure dovremmo dire, ma comincia soprattutto la testimonianza di undici persone che dal consumismo sfrenato e dalla supercomodità per qualche giorno potranno vedere i primordi dell'umanità, la vita e l'esistenza delle capanne di paglia. Ed è stata subito, dentro ognuno di noi, una preghiera, istintiva e sincera a padre Remo.



L'aereo vacilla, anche in maniera preoccupante; sotto di noi, nel viaggio da La Paz, capitale della Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra, centinaia di chilometri di... niente. Un meraviglioso non abitato. Sono le propaggini della foresta amazzonica. Immensi serpenti d'acqua. Un'immersione di paura stupenda. Forse sono i libri letti, i films troppe volte guardati, ma l'aereo atterra. I dubbi non sono mancati. Il controllo alla dogana, i militari, i cani anti-droga. E la farina bianca dentro una delle nostre sacche ci fa sbiancare. Sembra davvero droga, ma per noi, ovvio, è parte della quantità di alimenti che abbiamo portato per i campesinos, nelle nostre intenzioni.

Ad attenderci, meno male, cinque suore: sono lì per noi. Non si può sbagliare. C'è uno scalo aereo ogni cinque ore a Santa Cruz de la Sierra. Abbracci e baci: non le abbiamo mai viste ma le conosciamo da sempre, sembra. Una sì, però, non c'è dubbio. È Maria, suor Maria di Lodrino. Fra di noi qualche suo parente con le lettere dei familiari. S'è fatta una notte intera di viaggio, cinquecento chilometri di piste per incontrarci e salutarci per qualche ora. Poi le nostre strade si divideranno. Noi ad Hardeman, con suor Albina, suor Grazia, suor Anna; lei, suor Maria, con una consorella per altre opere di bene, in mezzo ad altri indios, chissà dove, in quell'immensità di miseria.

Madre Albina, la Superiora delle tre "MISIONERAS DE LA DOCTRINA CRISTIANA", ci parla subito di padre Remo: "Sono ad Hardeman dal 23 ottobre 1986, padre Remo è morto nel Natale dello stesso anno. Ora siamo in tre in quel villaggio che lui teneva come centro della sua azione per addentrarsi poi come pioniere nella foresta dove passava la maggior parte del suo tempo. Ecco perché quando è morto lo hanno voluto là".

Due fuoristrada, che le suore hanno preso in prestito, ci mettono subito nell'idea di un'avventura da cominciare a vivere. Fa un caldo umido assai



fastidioso: ma ai tropici, in estate, che ci aspettavamo? Ore di sobbalzi. Poi un centro abitato, le case sono ancora in muratura: è Montero. Mangiamo, si fa per dire. Ho una paura matta di prendermi subito qualche malattia, anche se a Verona, prima di partire, ho voluto una serie intera di punture e di pasticche. Preferisco bere. Birra. È tappata e fresca. Passiamo da San Josè. La pista si restringe sempre di più. Non incontriamo altro che polvere, “camiones” che portano soia e canali d’acqua ai lati. Le macchine fotografiche sono sempre pronte: anaconda, pitoni, tigri. Pensiamo di vedere tutto noi. Le suore ci sorridono bonariamente. Ci accorgiamo di essere dei perfetti turisti, per la verità anche dall’abbigliamento. Incontriamo campesinos a cavallo, incontriamo mucche e tante, tante buche. Ma nessuno si lamenta, naturalmente. Meno male che la “strada” è percorribile. Quando piove, e piove tutti i giorni, spesso scompare. Avremo modo di accorgercene al ritorno. Si fa paurosamente buio, troppo presto. Eccoci a Sagrado Corazon. Una pausa e conosciamo Padre Dante Invernizzi. È lui il vero “scopritore” di queste zone. E ce lo racconta. “Venti anni fa qui era un’immensa foresta. Ora vi sono i trattori. Da qui ad Hardeman un sentiero e diciotto ponti da attraversare”. Ma per noi, se non si mette a piovere forte, la pista c’è e riandiamo in macchina tra una buca e l’altra. Padre Remo era sempre in bicicletta, anche per necessità. Non aveva macchina, e comunque ad Hardeman, nostra meta, la macchina non entrava di certo. Ci arriviamo, ad Hardeman: 1800 persone, centinaia di capanne, due o tre luci. La corrente elettrica è arrivata da pochi mesi. Hardeman nasce dal niente, da un’inondazione del Rio Grande a 60 chilometri da lì, che cancella villaggi e fa sì che gli indios abbiano un pezzo di terra per costruirvi una capanna. Ma una terra che non è mai di loro proprietà. E padre Remo ha lottato dal 1975 al 1986, qui, undici anni per dare la proprietà ai campesinos. E si è anche dovuto nascondere nella foresta per questa sua lotta. Lo andavano cercando quei latifondisti proprietari in media di 500 ettari, quando gli indios non hanno nemmeno



un ettaro su cui poter lavorare. “Padre Remo: la voce di chi non ha voce - ci ricordano suor Albina, suor Grazia, suor Anna -. Diceva sempre che dove c'erano i campesinos non dovevano venirci i ricconi”.

Ad Hardeman vediamo i frutti dell'opera di padre Remo: le scuole. Oggi frequentate da 700 piccoli, dove insegnano, oltre alle suore quei campesinos cui padre Remo aveva insegnato. E, dopo la sua morte, il riconoscimento ufficiale: tutti i cicli di scuola, dall'asilo alle elementari, alle intermedie, alle medie, alle “magistrali”. Ma l'iscrizione costa sette “boliviani”: e chi mai li ha? “Li iscriviamo noi - aggiungono le Suore Missionarie - se vogliamo che vengano a scuola e che le lezioni poi valgano ufficialmente. Quest'anno, per la prima volta, abbiamo comprato i libri. Ma abbiamo speso mille dollari per libri e quaderni. Qualcuno ci ha aiutato, per fortuna nostra e dei piccoli indios”.

Il rosario lo recitiamo sulla tomba di padre Remo, circondati da centinaia di persone, da centinaia di sguardi quasi ammirati. Lì noi siamo gli amici di padre Remo, di chi li ha aiutati, di chi li ha protetti, di chi ha detto loro sempre la verità, di chi non li ha mai traditi. Ci prendiamo meriti che non abbiamo, ma siamo gli amici di padre Remo, siamo andati a scuola con lui, abbiamo giocato e scherzato con lui, forse (per la verità) abbiamo poco pregato con lui, ed ora siamo qui in mezzo al tanto bene che lui ha fatto.

Remo, che ci facciamo qui noi, nel cuore della notte? In lontananza l'urlo della tigre che non bisogna temere, dicono le suore. Ci sono un'infinità di cani che abbaiano e la tengono lontana. E abbaiano tutta la notte.

Remo, come hai scoperto questo angolo di sperduta miseria? E con le litanie del rosario scorrono nelle vene i brividi di un pensiero mai provato. Nel rumoroso silenzio della foresta.



... La notte se ne va. Ma non ho dormito. Pressoché per terra, in una stanza, una delle poche esistenti ad Hardeman, ho passato due, tre ore al buio pensando a quale strano animale fosse quello grosso come il palmo di una mano schiacciato dal mio fidato amico Gianbattista lì, a un metro dai miei piedi. Uno “scarafaggio” gigantesco. Non ho paura della tigre in lontananza, ma dalla zanzara e dal macroscarafaggio me ne guardo bene e penso a padre Remo. C’è il suo ritratto lì, appeso al muro.

Sei un santo, Remo. Solo adesso qui, in mezzo ai tuoi indios, ai tuoi campesinos capisco perché, quando sei morto, sono stati tutti a lutto per una settimana intera; solo adesso capisco perché sei nel cuore e sulla bocca di tutti, e sono passati sei anni dalla tua morte, travolto dalle acque irruente. Siamo qui, Remo. Qui sei caduto con la tua bicicletta. C’è una croce, la tua fotografia, il tuo sorriso.

“Io penso che padre Remo oggi è proprio contento di incontrarsi con gli amici - dicono le suore “Misioneras de la Doctrina Cristiana”, suor Albina, suor Grazia, suor Anna, che ci fanno da preziosa guida in mezzo a questa lussureggiante foresta tropicale - e ci dà una benedizione”.

Ed é il momento della testimonianza diretta della sua scomparsa. Nel 1986 non c’era il ponte su cui ora siamo, “ponte”, comunque, si fa per dire. E allora diciamo “facile passaggio”. Era allora un passaggio sui tronchi. È venuta la pioggia, ed ha portato una corrente d’acqua proprio lì, dove stiamo guardando noi. Padre Remo più in basso è riuscito a passare, ma qui c’erano dei tronchi. A metà del passaggio è caduto. Era sera. Buio. L’allarme è subito scattato. L’hanno cercato tutta la notte, lungo il corso del fiume in piena. Lui, invece, inghiottito da un mulinello, era ancora qui sotto. L’hanno trovato il mattino. Dove andavi Remo? Era Natale, portavi regali sempre più dentro la foresta ai bimbi di quelle comunità sempre più sperdute. Siamo qui anche noi adesso, con qualche regalo per quegli stessi che ti hanno visto e voluto bene. Ma siamo col fuoristrada. L’acqua arriva



fin qua sopra, come è possibile? Già, siamo ai tropici. Dai quaranta gradi si passa ai dieci in pochissime ore. E l'acqua, quel Natale del 1986, era freddissima. E tu Remo sei morto di freddo, di congestione, pensando ai tuoi piccoli che non avrebbero festeggiato il Natale. Ed ora sei legato alla storia di Hardeman.

Ed il nostro viaggio continua. Abbiamo “visitato” tante capanne, tante comunità, incontrato tante persone, visto tanta miseria, anche morale. E dappertutto a dirci e a farci parlare e conoscere. Testimonianze, tante testimonianze. Un'infinità di ricchezza morale per noi. Quanti pensieri, quante riflessioni, quanto contrasto, qui a chilometri da Hardeman. Avremo tempo e modo di pensare. Già là in Bolivia, ed ora qui nella nostra Valtrompia operosa. Ed il nostro viaggio avanza ancora... “Sapete come si fa ad attraversare questo corso d'acqua? - dice suor Albina - Quando ci devono passare i campesinos prendono una mucca vecchia e la mandano avanti. Gettano dei sassi nell'acqua per far movimento. Se la mucca comincia a vacillare significa che i piraña la stanno attaccando ed allora tutti fermi”. Noi non abbiamo una mucca ma siamo sempre in fuoristrada e, per fortuna, in questi giorni ha sì piovuto, ma non da alluvione. Grazie Remo. Quanti corsi d'acqua incontriamo nel nostro peregrinare nei luoghi di padre Remo. Tutti canali che si fanno e si disfano e che poi vanno nella grande Amazzonia. Come i nostri pensieri, che vanno e vengono da Lodrino, da Gardone ad Hardeman e viceversa.

Che mondo! Murillo, Litoral, Sagrado Corazon, Piray, Carmen, Montero: le comunità di padre Remo. Padre Remo, come ha scritto il campesino Mariano Sosa: “Un viaggiatore in bicicletta. In mezzo al cammino pieno di polvere si alza una figura frettolosa. Non gli importa il vento sulla sua fronte piena di sudore. Viaggiatore dove vai tanto in fretta? Quel che ti importa è solo cammino. Cosa ti porta così premuroso? La



necessità per qualcuno che sta morendo. Non riposi nessun momento. Vuoi arrivare in fretta. Vai già affaticato a portare il tuo aiuto urgente a quanti necessitano. A questa meta tu affretti il passo del pedale e su questa bicicletta corri per salvare colui che sta aspettando. Gira la ruota della bicicletta. Tu levi il braccio e saluti tutti. Sorridi con delicatezza a chiunque incontri sul tuo cammino. Nella tua mente silenziosa ripeti una preghiera per offrire il tuo viaggio a Dio ed alla Vergine protettrice. Arrivi infine a una casetta che pare dimenticata da tutti. Entri in fretta. Confessi un infermo che si pente. Lo alimenti con la Comunione e dalla sua anima sollevi il velo nero dei peccati. Solo allora hai un minuto di riposo e poi vai. Ritorni sul cammino polveroso, Padre Remo, stanco, cercando il povero e portandogli la speranza della salvezza”.

Le notti ed i giorni scorrono incredibilmente veloci, là nella foresta amazzonica, là ad Hardeman, villaggio che ha visto la vita e la febbrile opera di bene di don Remo e che, nel dicembre 1993, ha visto noi, valtrumplini suoi amici, sulla sua tomba e a constatare i numerosi frutti del suo operato. Ci accompagnano sempre suor Albina, suor Maria, suor Grazia, le “Misioneras de la Doctrina Cristiana” che dal 1986, anno della tragica scomparsa di Remo, ne continuano gli infiniti momenti di abnegazione verso quei poveri indios, dimenticati da tutti, ma non dalla cristianità. Visitiamo capanne, vediamo i ricordi di Padre Remo, scopriamo dappertutto le testimonianze del suo affetto. Lui è ancora vivo nel cuore dei campesinos per i quali ha lottato e per i quali ha sofferto, e dai quali oggi, morto, è venerato ed osannato, nel vero senso del termine.

Tanti gli episodi che lo hanno visto protagonista e che ognuno ci ricorda, ci vuol narrare, è contento di confidarcene un particolare, quasi un segreto. Parlano in spagnolo-castigliano, naturalmente, quegli indios. Ma a noi sembra di capire tutto, e capiamo davvero ogni particolare. Vediamo il “Collegio Padre Remo Prandini” che lui ha iniziato a costruire perché ben



sapeva quanto l'istruzione fosse determinante per la liberazione di quella gente dalla povertà. "I doni che Dio m'ha dato io li devo sviluppare e mettere al servizio degli altri non per realizzare me stesso, ma per dare aiuto agli altri": è una delle tante frasi che vediamo impresse sui muri della scuola, quasi come una sacra Bibbia.

Ci facciamo anche una partita a pallone, là negli spiazzi della foresta lasciati liberi dalla devastazione dei distruttori di piante tropicali. È un allenamento a quaranta gradi, meno male che c'è ombra. Poi, una sera, la vera partita. Noi quarantenni (panciuti o giù di lì) e gli indios men che ventenni, con la maglietta in piena regola con scritto lo sponsor: "Padre Remo". Meglio non descrivere la pietosa nostra figuraccia: otto goal subito, tre realizzati. Pantaloni rotti nei piegamenti e una distorsione (al Narciso) che lascerà il segno fino in Italia.

I momenti strettamente religiosi nella chiesetta, l'unico punto d'incontro perché sacro e perché è il solo illuminato. Solo qui c'è la corrente, da pochi mesi arrivata. "L'aveva detto padre Remo che un giorno sarebbe arrivata. E sarebbe arrivata anche la strada. Ed anche le suore sarebbero arrivate": ce lo dicono tutti. Preghiamo, cantiamo, preghiamo: ci sentiamo a casa nostra in mezzo a quelle centinaia di campesinos che la sera, quando li vediamo, sembrano trasformati. I vestiti. Ma dove li prendono, dove li tengono? Nelle capanne, per terra? Incomprensibile. In chiesa c'è un trambusto: niente paura, dicono le suore, è solo un serpente. Sì, è velenoso, ma ci si fa l'abitudine, non al veleno, ma alla presenza di altri esseri. Del resto, pur senza drammatizzare, qui la vita vale come la morte o viceversa, o comunque la si accetta serenamente. A me sembra fin troppo serenamente. "È più importante un animale di un bimbo", è vero. Ma mi sembra difficile da accettare. Per gli indios è più facile accettare il discorso della ineluttabilità che non è, però, rassegnazione.



È l'ultima sera ad Hardeman: ci invitano ad uno spettacolo, tutto per noi, per gli amici di don Remo. Scenette, canti, balli, costumi "caratteristici". C'è tutto il villaggio. Mi sembra proprio di sì. E ci fanno ripercorrere mirabilmente, fino alla nostra commozione ed al nostro stupore, la vita di don Remo. La sceneggiano tutta: da come camminava, a come andava in bicicletta, a come insegnava, pregava, lavorava, costruiva, medicava, dava la Comunione, si arrabbiava, cantava. Dal primo momento ad Hardeman a tutti i momenti salienti della sua vita e delle sue opere. Non mettono in scena, quegli indios, la sua morte. Padre Remo per loro non è morto. Vive nei loro cuori e nella loro vita. Lo abbiamo ripetuto tante volte dentro di noi ed insieme ad alta voce: Remo sei un Santo, per loro e per noi. Scusaci, non pensavamo tanto tuo amore per questi campesinos. Non immaginavamo questa tua vita con loro, insieme a loro, a soffrire con loro, a gioire con loro. Abbiamo visto ora, lo possiamo dire ad alta voce, a testimonianza diretta, a Lodrino, in Valle Trompia, a Brescia: grazie per essere stato anche nostro amico.

Dobbiamo ripartire. Le nostre care Suore (alle quali vada un monumento d'amore, a Suor Albina, Suor Grazia, Suor Anna) ci contattano un "micro". Che roba è? Avendo le quattro ruote lo si dovrebbe definire un furgone, un autocarro, un pulmino. Fate voi. Per me, là parcheggiato di notte, è quello della pubblicità del... "No Alpitur? Ahi, ahi, ahi...".

A che ora parte? Domanda assurda. Non ci sono sveglie, né orologi ad Hardeman. Più o meno verso le tre, e comunque quando è pronto l'autista. L'autista? Ha la patente? Altra domanda assurda, senza risposta, forse per delicatezza. Quando è pronto, suona il clacson. Chi c'è c'è... "Tenetevi pronti - ci raccomandano le suore - Questo suona poi parte. E se non lo prendete chissà quando ce n'è un altro. E poi la strada...". La strada, pardon, la pista polverosa. Forse qualche decina di chilometri più in basso



ha piovuto, non si passerà, ma non si può stare nell'incertezza. Bisogna partire. Io e Gianbattista prendiamo due sedie e ci mettiamo nel prato a combattere con le zanzare. Tanto abbiamo preso l'anti... tutto. Gli altri amici ci prendono in giro. È l'una e trenta. Qualcuno si butta per terra, dentro la stanza dell'"oratorio" costruita da Padre Remo, e fa finta di dormire. Arriva il fatidico clacson, sono le due e trenta. Impieghiamo tre minuti a salire sul "micro". Il "Cioli" ne impiega quattro perchè deve tenersi in mano i pantaloni che non è riuscito ad allacciarsi in tempo. Ci sono quindici... sedili. Siamo in undici. E comincia il viaggio più drammatico ed incredibile della mia non breve esistenza. Il micro si ferma, dopo una strombazzata, un po' dappertutto. Dalla foresta escono a uno, a due, a tre alla volta gli indios, salgono. Finiscono di tirarsi su i pantaloni. "Señora, la gonna...": le era caduta. I sacchi un po' alla volta si accavallano. Io ho le mie brave galline in mezzo ai piedi. Meno fortunato l'Achille (l'Achille Foccoli, il Sindaco di Lodrino, l'"Alcalde"), vicino a me, che passa la notte e gran parte della mattinata a sollevare da terra prendendoli per i capelli dei piccoli indios di cui la mamma sembra non curarsi affatto. Poi c'è la signora che ogni mezz'ora, almeno così mi pare, si mette ad allattare il piccolo. Ne sale una, di quelle signore grandiose, che si siede vicino al Cioli: lo "soffoca", resterà bloccato per sei ore, senza fiatare, schiacciato dalle generosità e dai profumi naturali della signora. Sale, a un certo punto, anche l'indio visibilmente drogato - per la fatica - e continua a parlarci assieme. Ci disturba, pensa l'autista. Lo prende, ferma il micro, lo scarventa giù con la tranquillità più assoluta, nel buio della foresta, senza pensarci due volte. Dobbiamo dire grazie? No, stiamo in silenzio. Ora siamo sommersi dai campesinos sul micro. Non ci vediamo più fra noi. Ogni tanto ci teniamo chiamati usando i termini dialettali più assurdi, grossi e grassi...

Altra fermata. Ma dove si mettono questi? Non c'è posto per respirare. Eppure ci stanno. Strani movimenti sopra il tetto del micro. Che si siano



sistemati lassù? Saremo almeno in cinquanta. Il micro oscilla paurosamente. Ai lati della pista sempre due grossi canali d'acqua. Passano le ore. Eccoci dove ha piovuto. C'è stata l'alluvione, sì ma la strada si intravede ancora. Buche che mi sembrano di un metro. Il micro vi si incunea. Spinge, si inarca, si sposta. Ogni giro di ruota é un successo. Poi si sposta tutto a sinistra e tutto a destra, a zig zag, certo per evitare le buche, ma arriva a meno di misure di centimetri dal bordo del canale.

Io il segno della croce me lo sono fatto due volte. Se esco di qui non mi lamenterò mai più né delle buche di via Zanardelli a Gardone V.T. , il mio paese, né di quelle di Lodrino, e lo ridico (per scherzare amaramente del pericolo) all'Achille, lui é il sindaco di Lodrino. Mi sono visto tante volte in quel fossato a lottare con i coccodrilli o a sfuggire ai piraña, con tutta la gente sopra. Da due giorni e da due notti non si dormiva; non mi é venuto sonno nemmeno durante questo viaggio.

Un villaggio, un altro ancora: passano le ore, non si contano i chilometri. La “salvezza”: finalmente. Avrò qualcosa da raccontare e ora lo sto facendo. Ho fatto una promessa. A Santa Cruz de la Sierra, dove arriviamo stremati, letteralmente, mi infilo nella chiesa. L'offerta non è lesinata. Entrano i dollari nella cassetta delle elemosine della Cattedrale. Consumo tutte le candele possibili. C'è la Madonna che mi guarda sconsolata, ma io, chiedendo scusa, dico un grazie ed una preghiera al “mio” padre Remo.

Sei un Santo. L'aereo, barcollante come ci aveva scaricato, ci riporta tra le nubi. Un altro viaggio, più comodo, ci porterà lontani da Hardeman, dalla Bolivia, dalla vita e dalle opere di padre Remo Prandini Viotti, ma non dal suo pensiero e dal suo ricordo.

Ciao Remo, grazie.



RICORDO DEI MIEI VIAGGI NELLA VITA E NELLE OPERE DI PADRE REMO PRANDINI VIOTTI IN TERRA DI BOLIVIA

Non c'è giornata che trascorra senza che io non riesca a pensare alla Bolivia, a Santa Cruz de la Sierra, ad Hardeman, ai villaggi di Don Remo nella foresta amazzonica boliviana, alle Misioneras della Dottrina Cristiana e se qualche volta mi capitasse anche di non pensarci, travolto dagli avvenimenti quotidiani delle mie attività giornalistiche, mi basta vedere il mio amico Gianbattista per ravvivare ogni attimo delle mie otto volte in Bolivia sempre con lui e con altri, di volta in volta, amici di vita e di viaggi in quella terra lontana.

In Via San Carlo 5, a Gardone V.T. nella redazione del VALTROMPIASET / IL GIORNALE DELLA VALTROMPIA del resto vi è sempre un angolo di Bolivia: fotografie e video di tutti i viaggi in quel povero Paese dall'altra parte del mondo; i fax e le lettere che anno dopo anno abbiamo scambiato con le Suore in particolare per le “adozioni a distanza”; il telefono che mi riporta agli appuntamenti telefonici che per tanto tempo ogni settimana tenevamo con le stesse Suore; tutti gli oggetti – ricordi anche personali - della mia presenza, fra i quali una “bellissima” composizione dell'Ultima Cena in un quadro realizzato e donatoci dai carcerati e dalle carcerate seguiti da Madre Alessandra in Santa Cruz de la Sierra.

E se non bastasse questo vi sono sempre le lettere mandate alla mia famiglia dalla ragazzina che attualmente seguo nell'orfanotrofio “Casa del Sorriso di Mariele” diretta da Madre Diomira sempre in Santa Cruz de la Sierra, dopo avere per i primi dodici anni seguito ed accompagnato ad una maturità anche di istruzione un'altra ragazza in Hardeman.

Ed ancora vedo – e mi pare di sognare – le Suore Missionarie (che spesso invitavamo in Valtrompia) sedute alle scrivanie della ACV – ASSOCIAZIONE CULTURALE VALLETROMPIA oggi piene di computer e cianfrusaglie tecnologiche. Vedo la loro presenza viva ed il loro sorriso mentre sono a colloquio con i tanti Valtrumplini che per tanti anni abbiamo fatto venire in sede per avere notizie, direttamente dalle Suore, dei loro “adottati”.

Tutto – non solo il mio tormentoso posto di lavoro - mi parla della “mia” Bolivia, la Bolivia la sento “mia”, non so in che misura, ma è “mia”. Ogni documentario, ogni film, ogni immagine televisiva che pure non avesse a che fare con le Misioneras e con Remo mi sanno appassionare ed attirano la mia attenzione. Come quell’impianto voci e quegli scatoloni pieni di carte dello “Zecchino d’Oro”. Certo anche lo “Zecchino d’Oro” per me parla boliviano. Non solo perché sono stati i fondi raccolti dall’Antoniano di Bologna e dal Mago Zurlì (Cino Tortorella) a permettere la costruzione della “Casa del Sorriso di Mariele” (appunto Mariele Ventre la storica Direttrice del Coro dell’Antoniano), ma perché per ben cinque anni qui in Valtrompia, con tutti i Soci della Associazione Culturale Valletrompia, abbiamo coinvolto Enti pubblici e privati nel poter effettuare le selezioni dei piccoli partecipanti allo “Zecchino d’Oro” che provenivano da tutta la provincia di Brescia, ma anche avevamo l’esclusiva per le partecipazioni di quanti abitavano a Bergamo, Mantova e Cremona. Ed è stato così che organizzavamo gli spettacoli di “selezione” in molti comuni della nostra Valtrompia e della provincia di Brescia e quando c’era lo spettacolo finale che portava alla finalissima di Bologna non è mai mancata una Suora Missionaria cui abbiamo dato piccoli ma concreti segni della nostra solidarietà.



Senza dimenticare che per anni e anni senza interruzioni sulle pagine de “IL GIORNALE DELLA VALTROMPIA” ogni settimana abbiamo dato documentazione delle attività della ASSOCIAZIONE AMICI DI PADRE REMO in terra di Bolivia.

E poi qualcosa è cambiato, anche nella mia vita personale.

Ho avuto dapprima traversie economiche editoriali: ho dovuto citare in giudizio realtà insolventi ed andare in tribunale per poter avere i corrispettivi a me dovuti per il mio impegno giornalistico e tutto ciò da solo. Sto avendo attualmente parziale soddisfazione economica seppur tardiva, ma nel frattempo due anni di sforzi hanno obbligatoriamente impegnato tutto me stesso da ogni punto di vista. Ma il pensiero dei miei giorni passati in Bolivia mi ha aiutato davvero.

E poi ho avuto una tremenda infezione da “Staphylococcus hominis” cui si è aggiunta quella da “Pseudomonas aeruginosa” che mi hanno debilitato notevolmente e di cui porto e porterò per sempre qualche fastidiosa ma sopportabile conseguenza. Ringraziando il Signore e Don Remo sono ancora vivo e posso scrivere queste note. Le scrivo essenzialmente e solo per me stesso, anche se le rendo pubbliche. Le scrivo come un atto riflessivo ad alta voce dovuto al mio Don Remo ed alla mia Bolivia che non potrò dunque più rivedere. Le mie parole forse non serviranno a niente ed a nessuno, forse solo a me stesso ed al mio orgoglio, alla mia memoria ed al mio cuore. Ma se anche una sola persona – per avere letto questi miei semplici ricordi - desse un aiuto direttamente od indirettamente alle Suore Missionarie, un aiuto ai poveri campesinos della Bolivia, ai piccoli bimbi ed alle bimbe che ho conosciuto ed a tutti quelli che non ho potuto e non potrò conoscere, ma che avranno sempre bisogno di qualcuno... allora io sarò l'uomo più contento del mondo.



Nella mia mente si affollano infiniti ricordi. La cronaca del primo viaggio in Bolivia – che ho pubblicato qui all’inizio del volumetto - è certo la più genuina.

La mia memoria boliviana è ad Hardeman e alla vita nei luoghi della foresta amazzonica boliviana che videro la presenza diretta e costante di Don Remo.

Pensare ad Hardeman significa per me vedere Madre Albina, Madre Grazia e Madre Anna. Senza voler dimenticare – e mi scuso della non citazione – l’impegno immenso di tutte le altre Misioneras che ho conosciuto, nessuna esclusa.

Hardeman mi coinvolge e mi sconvolge. Se penso a quei 200 km da Santa Cruz fino alla tomba di Don Remo, non vedo altro che polvere immensa o immensa alluvione. Quando non piove si alza un polverone lungo quel sentiero-strada percorso da camiones che portano soia e riso. Quando sei dietro ad uno di loro devi sempre farti il segno della croce perché è come essere in un deserto in mezzo ad una tempesta di sabbia. Non vale né andar piano né fermarsi (sia su un “micro” che su un fuoristrada) perché in entrambi i casi devi affidarti alla volontà divina che dice che non c’è ostacolo sia davanti che dietro al mezzo su cui viaggi. Devi portare un fazzoletto sulla faccia perché la polvere ti entra e ti avvolge da ogni dove. E ti riempie ovunque. Diventi di sabbia. Bisogna avere il cuore saldo perché qui l’infarto ti coglie ogni minuto di quelle quattro, otto, dodici ore che puoi impiegare per giungere in quel posto un tempo così lontano dalla mente oggi così impossibile da dimenticare.

E se piove (e là piove tutti i giorni in qualsiasi tratto del percorso) non c’è verso di proseguire. Il “micro” (il pullmino) o non parte da Santa Cruz o si ferma a Minero o a Montero o in qualsiasi villaggio o in qualsiasi punto lungo quella strada infinita, perché i grandi fiumi affluenti del Rio



delle Amazzoni tutto inondano e travolgono sollevando il loro livello anche di sette/dieci metri. È incredibile il pensarlo, ed il vederlo seppur dopo è semplicemente pauroso.

Dal micro tutti giù per chilometri a piedi per magari riprendere il micro più avanti. Mi è capitato di essere in viaggio con le Suore o con Gianbattista ed allora non avevo paura perché mi sentivo assolutamente “protetto”. Un paio di volte ho fatto il viaggio da solo ed ancora oggi mi viene il nodo alla gola per il panico che avevo, ma che non ho mai dimostrato (grazie al pensiero di Don Remo che mi teneva alto il cuore) perché vedevo la serenità di tutti gli altri campesinos che pioggia o sole, fango e sabbia che ci fosse, sapevano accettare la situazione con un’assoluta, per me quasi incomprensibile, tranquillità.

E come scordare quella volta che le Suore mi misero letteralmente nelle mani dell’autista dicendo che ero “Padre Piero” un amico di Don Remo e che quindi andavo salvaguardato. L’autista, in quell’occasione, mi fece sedere al suo fianco e impedì a chiunque di avvicinarsi a me. Avete presente un “micro” (quelli che da noi si usano come scuolabus per una ventina di piccoli) pieno sopra e sotto di almeno 50 campesinos. Io ho passato otto ore seduto immobile al mio posto (con tutto quel che ne è derivato) ma ad Hardeman sono arrivato anche in quell’occasione.

Hardeman oggi è diventato un centro molto sviluppato, molte case ormai sono fatte in muratura, le capanne sono tutte alla periferia del villaggio. All’inizio (nel 1993) la corrente c’era solo nella casa delle Suore e nella Chiesa e il telefono era inesistente. C’era “Radio Remo” un ponte radio con cui le Suore si collegavano due volte al giorno con le consorelle a Santa Cruz. Oggi la corrente è un poco dappertutto, la televisione con le telenovelas brasiliane ha inondato molte case e l’acqua corrente – che costa cara – comunque c’è.



INFORMAZIONE E CULTURA DALLA VALTROMPIA DA LUMEZZANE E DA BRESCIA

VALTROMPIA

il giornale della Valle Trompia

Direttore Responsabile Piero Gasparini

Autorizzazione Tribunale di Brescia: Reg. N. 41/2006 del 23/11/06
Direzione Editoriale Silvia Filippi

Telefono 030 8913473 - Fax 030 8911591
www.valtrompiaset.it

Molto è cambiato. La Chiesa era affollata all'inverosimile, ogni sera, ogni giorno. Cerano tutti gli abitanti di Hardeman, ed i cani ed i serpenti... Oggi è diventata una normalità. C'è naturalmente chi preferisce, invece di andare alle sacre funzioni, guardare la TV o stare al bar.

E pensare che il primo "bar" del villaggio, posto di fronte alla casa delle Suore, ha avuto da me la sua concreta sponsorizzazione nel nome della mia prima figlia "Vania". Oggi i bar si spremano. E naturalmente per bar dobbiamo intendere comunque un magazzino ed una serie di panche dove le casse di birra abbondano e trovano la loro rapida e continua consumazione.

Le famiglie pian piano, con la consapevolezza della dignità della donna, cominciano ad avere una loro identificazione. Qualche anno fa la famiglia, come si usava dire, era composta dai "miei" figli, dai "tuoi" figli", dai "nostri" figli". L'uomo era il padrone assoluto, davvero despota e di facile spostamento affettivo. Oggi le ragazze si emancipano, si sganciano dalla necessità assoluta di darsi ad un maschio perché le mantenga (e poi però le abbandona), aumenta l'età media in cui la ragazza diventa madre e quasi consapevolmente lo diventa. Questo grazie soprattutto all'insegnamento costante delle Suore e anche ad iniziative illuminate della ASSOCIAZIONE AMICI DI PADRE REMO come la costruzione del "Taller por el desarrollo dela mujer dela foresta", un laboratorio di taglio e cucito (all'inizio realizzava grembiolini per i piccoli dell'asilo – kinder - e delle elementari – basico) che ha dato lavoro ad alcune ragazze e donne togliendole in parte dalla necessità economica e quindi dalla sudditanza quasi obbligatoria all'uomo.

Quando vedo nella mia mente Hardeman, vi collego subito gli altri villaggi di Don Remo: Murillo, Piray, Los Limos... E con le Suore e con Gianbattista sono andato dappertutto, certo con la jeep non in bicicletta



come faceva Don Remo. Ma le ore di viaggio erano sempre tante, ma dappertutto, anche se i tempi sono cambiati, c'era e c'è il segno di Don Remo. Non solo il segno tangibile della Cappella ricordo che Gianbattista ha costruito di persona sul luogo dove Don Remo è caduto nel canalone, ma in ogni persona che abbia almeno quaranta anni aleggia il ricordo vivo e concreto della presenza, dell'insegnamento e delle opere del nostro Don Remo.

Ed allora bastava che le Suore dicessero che io, che noi eravamo amici di Don Remo e tutto quello che potevano fare per noi i campesinos lo facevano: dall'offerirci da bere e da mangiare (anche se non avevano quasi nulla) all'aiutarci a raggiungere un posto, una famiglia, una capanna dove "abitava" la famiglia di uno dei piccoli "adottati a distanza". E lì a fare fotografie e video, non per vani esibizionismi e sfizi, ma per documentare la povera vita di queste persone per cui Don Remo ha lottato e vissuto e per poter fare in modo che anche qui da noi, nella nostra "ricca" Valtrompia ci fosse chi potesse aiutarle. Siamo arrivati ad oltre 200 adozioni nei primi dieci anni di impegno.

Oggi anche questo è un poco cambiato, un poco perché gli anni passano per tutti (anche per me e Gianbattista e gli amici tutti della ASSOCIAZIONE AMICI DI DON REMO), un poco per altri motivi. Ma l'intensità del rapporto con Hardeman soprattutto, rimane inalterato, almeno fino a che anche le Suore Missionarie potranno e riusciranno a stare lì dove Don Remo le ha volute e chiamate e dove si son trovate ad operare "da sole" anche dopo la morte di Don Remo.

Di Hardeman mi resta nel cuore anche l'immagine delle notti, passate in quelle stanze anno dopo anno più pulite ed accoglienti ma pur sempre piene di strani insetti ed altra umanità, che mi obbligavano a non uscire



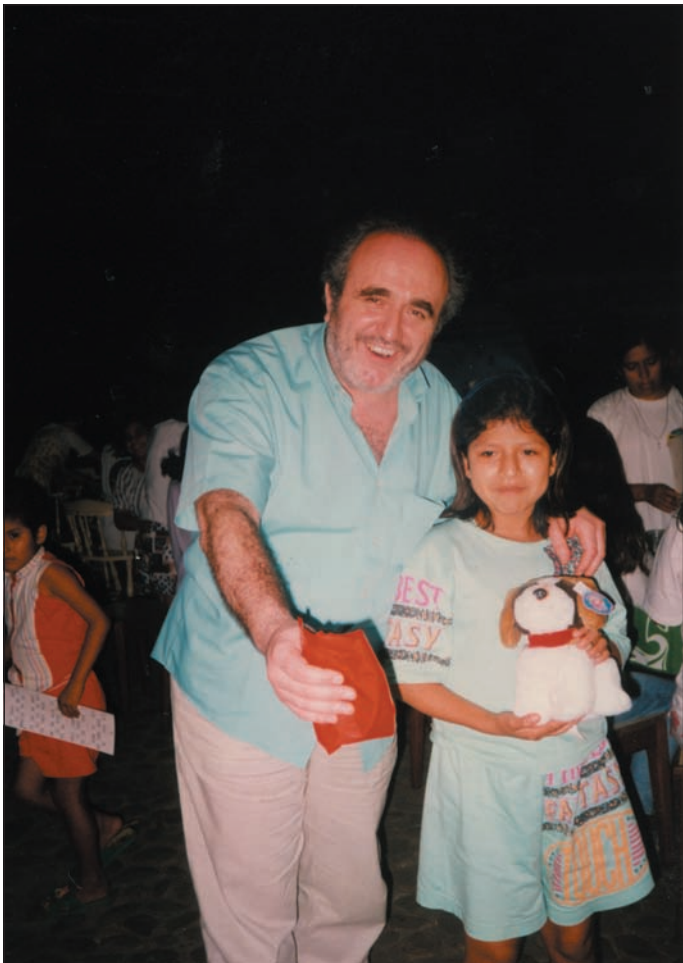
dalla mia rete protettiva fino alla luce dell'alba quando almeno vedevo di che si trattava. Mi restano in mente le lunghe chiacchiere e le passeggiate di sera lungo i sentieri scuri del villaggio, per farci venire sonno, anche perché magari alle 5 del pomeriggio il cielo era già meravigliosamente buio e pieno di stelle che ti sembrava di toccare con un dito tanto sembravano (e sono) basse sulla linea dell'orizzonte. Le lunghe chiacchiere e discussioni anche con le Suore per cercare di "ottimizzare" al meglio i nostri aiuti economici ed i nostri interventi lì in quel villaggio.

Perché dimenticare le piacevoli colazioni a base di banane colte direttamente nel giardino a fianco della casa delle Suore?

Mi sono sempre trovato meravigliosamente bene, anche personalmente. Mi sentivo utile a qualcuno. Non perché magari lo fossi veramente. Non sta a me giudicare. Ma mi sentivo lo spirito puro, libero da pensieri e preoccupazioni dell'operatività giornaliera. Certo mi mancavano la famiglia e i miei familiari. Ma ho sempre saputo (e sperato) di avere la loro comprensione. E poi quei pochi giorni o settimane di lontananza non avrebbero nuociuto al mio ed al loro affetto. Grazie ancora adesso.

Ma quando stavo là a testa in su nel buio e nel silenzio della notte, spesso mi sembrava di avere vicino a me Don Remo e spesso mi capitava di pregarlo e di invocarlo, come del resto in Chiesa e nelle preghiere giornaliere facevano e fanno ancora le Misioneras.

Suore che io ho definito forse irriverentemente "sante", ma sante lo sono davvero come sono santi davvero tutti i missionari. Come si fa ad abbandonare tutto ed a dedicarsi completamente agli altri in una terra lontana e sconosciuta? È già difficile, ed incomprensibile per molti, farlo nel proprio paese...

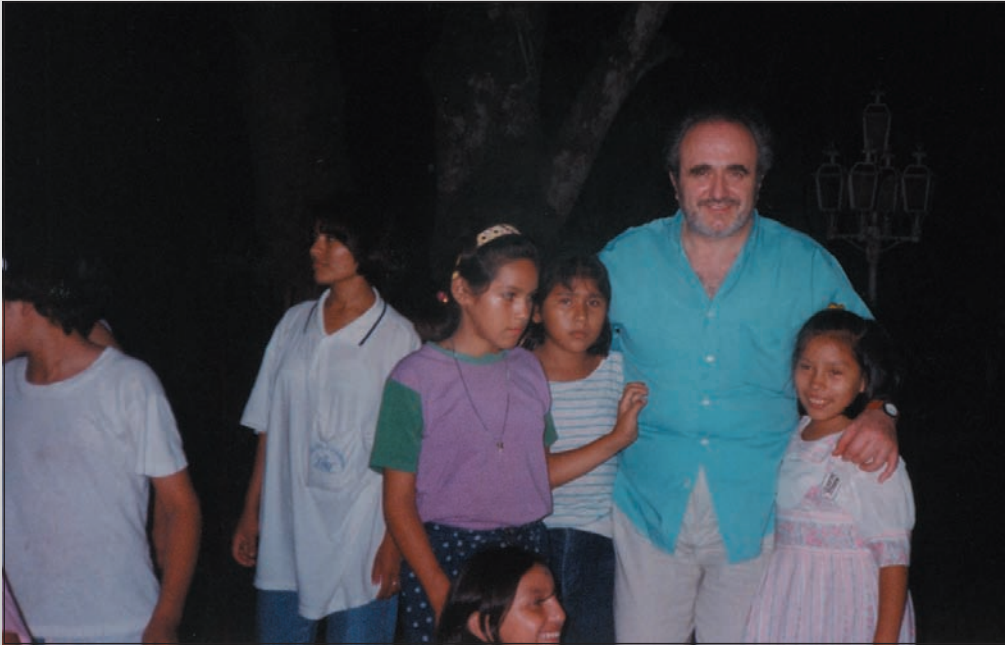


Suore che hanno una vita intensissima. Alla loro porta bussano ogni istante persone che hanno bisogno di qualcosa, di qualsiasi cosa. Ho fatto loro qualche volta anche da segretario per smistare e coordinare le richieste, altrimenti...

Gli occhi dei bimbi ad Hardeman sono gli occhi di Dio. Grandi puri, onesti, sinceri, poveri e ricchi nello stesso tempo. Occhioni di bimbi e bimbe che ti interrogano senza parlare, che sembrano chiedere spiegazioni a domande cui è sempre stato difficile, da parte mia, dare risposte. Quando poi ti accorgevi che con pochi spiccioli potevi pagare (in quei “bar”) un pezzo di torta ed una limonata ad una fila interminabile di piccoli mi sentivo un poco a disagio. Quando poi in fila si mettevano anche le mamme quasi quasi mi prendeva un nodo alla gola, ma poi erano le Suore che con il loro modo di essere e di fare, davano tranquillità alla mia anima inquieta.

Grazie ancora. Non posso dimenticare i rosari recitati sulla tomba di Don Remo, le Sante Messe e le celebrazioni eucaristiche. Non posso dimenticare che ho avuto l’immensa fortuna di essere ad Hardeman sia a Pasqua sia a Natale. E come scordare la celebrazione della nascita del nostro Signore a 40 gradi sotto un immenso albero a 90 chilometri da Hardeman in mezzo alla foresta?

Sono mille e mille le sensazioni, le pulsazioni, le vibrazioni che mi pervadono quando penso alla Bolivia. A volte penso che avrei voluto fare di più, altrettante volte penso che più di così non avrei potuto fare. Ma è tutto inutile: ora mi viene il nodo alla gola se penso ad Hardeman e se penso che non ci andrò più.



Diversa seppur ugualmente ed intensamente coinvolgente è stata la mia frequente permanenza diretta nella città di Santa Cruz de la Sierra.

All'Hogar (orfanotrofio) Maria Inmaculada, le Misioneras della Doctrina Cristiana ospitano ragazze adolescenti che hanno grossi problemi familiari: ragazze con genitori inesistenti o carcerati, con genitori che le hanno maltrattate, con situazioni familiari di estremo degrado... o ragazze che hanno avuto problematiche con uomini senza scrupoli.

Quando suoni a quel campanello di quella costruzione nel verde – strappata ai cocainomani e data dallo Stato boliviano in uso alla Suore – entri in un mondo meraviglioso ma struggente nella sua drammatica realtà.

Incontrare queste ragazze è straziante: noti subito che o ti si avvicinano con prudenza perché hanno avuto loro malgrado e non volenti esperienze con uomini che in varia misure e modi le hanno maltrattate o ti si avvicinano perché hanno semplicemente bisogno di un affetto familiare che non hanno o che non hanno avuto.

Sta di fatto che queste ragazze ti accolgono come fossi il loro salvatore. Le Suore le hanno abituate bene e insegnano loro che la vita può essere ed è bella, soprattutto diversa da quella che le giovani hanno vissuto fino a quel momento. Qui nell'hogar si trovano bene, imparano a diventare autonome, autosufficienti, educate, studiano ed imparano a vivere ed a sopravvivere fino a che arriverà per loro il momento e la possibilità di affrontare da sole la loro vita, perché è chiaro che non possono rimanere per sempre nell'hogar. Uscite da lì, con nel cuore per sempre la serenità che deriva dall'essere state con le Misioneras hanno una chance di successo nella vita. Possono anche fallire. Ma possono sempre contare sulla solidarietà e sull'amicizia delle "hermane", le sorelle Missionarie.

Tutto questo lo si coglie stando lì con loro, passando con loro delle giornate o dei momenti. Loro hanno bisogno di aiuto ma sono loro ad



aiutarti. Ho passato anche un “ultimo dell’anno”, la notte di San Silvestro con le ragazze dell’hogar. È stata un’esperienza assolutamente unica ed indimenticabile. Una serata con cenone a base di pollo ai ferri ed acqua frizzante ed una meravigliosa tombola. Mi vengono i brividi se penso a come leggevo (o decantavo ironicamente) i numeri. È certo stata una delle mie più gratificanti performances di giornalista presentatore e speaker. Il brindisi, i baci di mezzanotte, i nodi in gola che mi venivano ed il cielo stellato nel quale si rifletteva la bontà del mondo o quella che si pensava di scorgere: Bolivia mia, come mi manchi!

Non posso pensare a Santa Cruz de la Sierra senza vedermi ... in carcere. Ci sono stato due volte, ma solo per due giornate: andata e ritorno e “protetto” da Madre Alessandra, una Misionera incredibilmente coraggiosa tanto da essere eletta “donna dell’anno” (non mi ricordo bene di quale anno) in Bolivia proprio per la sua attività di sostegno alla riabilitazione di carcerati e carcerate.

Il carcere “maschile” è da girone dantesco. Le guardie ti aprono una grossa porta ferrata che richiudono subito alle tue spalle – loro non entrano - e... mi sono fatto il segno della croce. Io e Gianbattista stavamo vicini e paurosi mentre Madre Alessandra appariva e scompariva nelle varie celle o grotte che fossero. Momenti di totale panico che però mi hanno insegnato subito che il peggiore dei delinquenti può diventare il migliore degli uomini. Ogni prigioniero raccontava la sua storia: decine di storie e vicissitudini ho impresse nella mente. Decine di condannati totalmente innocenti e decine di veri e propri assassini. Ci vorrebbe un libro per ogni esperienza...



Il carcere femminile invece è meno terrorizzante, ma umanamente più tragico. Le donne prigioniere qui vengono trattenute come se vivessero in un villaggio ed, infatti, ognuna ha la sua “abitazione” più o meno povera o più o meno decorosa a seconda delle sue possibilità economiche. Chi ha figli li tiene con sé in carcere, in “famiglia” e si crea una comunità vera e propria. Se non avessi saputo di essere dentro un recinto avrei potuto benissimo pensato di essere in una povera periferia di Santa Cruz od in un villaggio dentro la foresta. Ed è soprattutto qui che l’opera di Madre Alessandra si sviluppa. Le carcerate lavorano a cucito, a disegno, a ricamo, a lavoretti vari che vengono portati e venduti all’esterno, dando la possibilità di vivere meglio dentro la comunità del carcere. Mi ero chiesto cosa poteva accadere alla “abitazione” della carcerata quando lasciava il carcere. Semplice: si vende o si affitta la casa a chi arriva e ne ha bisogno, perché chi non affitta o compra le sue stanze dovrebbe stare all’aperto. Il carcere femminile non ha un tetto. Oggi ovviamente, a qualche anno di distanza, qualcosa ovviamente è cambiato, ma non la miseria e la disperazione dei più poveri e dei più bisognosi.

A Santa Cruz de la Sierra c’è l’altro hogar costruito dalla solidarietà italiana dello “Zecchino d’Oro”: appunto la Casa del Sorriso di Mariele. L’ho visto costruire. L’ho visto sorgere e poi ospitare assai affettuosamente fino a 140 piccolissimi tesori. Qui, con il grande cuore delle Misioneras guidate da Madre Diomira, hanno trovato il loro nido bimbe anche di quattro, cinque anni e fino all’età adolescenziale.

Le più grandi aiutano le Suore ad accudire alle più piccole. Fanno loro da sorelle maggiori e da mamme. Sono tutte orfanelle o abbandonate o appartenenti a famiglie di estremo bisogno.

Quando entri all’hogar ti si fanno incontro, ti prendono per mano, ti salutano e il cuore ti salta in gola.



Ti fanno sempre mille domande: chi sei, cosa fai, come ti chiami e poi ti dicono il loro nome, la data di nascita e ti chiedono di fatto un sorriso, una carezza. Ti fanno capire ancora una volta come può essere brutto il mondo e come può essere bello l'amore.

Anche qui mille pensieri, mille ricordi, mille sensazioni ma un solo denominatore comune: le Suore Missionarie che danno la loro vita qui in questa terra di Bolivia meravigliosamente bella e meravigliosamente triste. Queste "Sante" Suore che mi mancano tanto. Mi manca tanto il loro sorriso, la loro grinta in quella terra di frontiera. Mi manca tanto, mi manca tanto la "mia" Bolivia.













"ADOTTARE A DISTANZA" CON FEDE E CARITÀ

Anche "il Valtrompia news" continuerà, in questo 2005, ad essere positivo tramite tra le Suore Missionarie della Dottrina Cristiana operanti in terra di Bolivia e la "Associazione Amici di Padre Remo", presieduta da Vigilio Bettinsoli, che opera nel ricordo del Missionario lodinese Don Remo Prandini

TRA LA VALTROMPIA E LA BOLIVIA

Il settimanale "il giornale della Valtrompia" edita il suo primo numero nel maggio del 1995: da subito lo spazio viene aperto, per convinzione editoriale dei Soci della proprietà (la "Associazione Culturale Valtrompia") e per volontà mia personale, alla divulgazione delle attività della "Associazione Amici di Padre Remo", con particolare riferimento alle "adozioni a distanza". Viene infatti creata una specifica rubrica ed ogni settimana è un parlare proficuo di Bolivia, di Don Remo, delle Suore Missionarie della Dottrina Cristiana, delle "adozioni a distanza" e delle opere che vengono realizzate direttamente od indirettamente dalla "Associazione".

Il gradimento dei lettori del giornale è, fin dall'inizio, notevole. La redazione giornalistica ne ha una conferma dal numero delle telefonate che giungono. Si chiedono notizie, informazioni sulla Bolivia, sulle "adozioni", su Don Remo e si suscitano entusiasmi ed iniziative che il giornale puntualmente registra sulle proprie pagine. Ed è anche la sede della "Associazione Culturale Valtrompia" di Via S. Carlo 5 a Gardone V.T. a diventare di fatto la sede "operativa" della "Associazione Amici di Padre Remo". Nelle stanze viene anche creato un "angolo sacro" che viene gestito direttamente dall'amico Gianbattista Freddi. Ogni settimana si instaura felicemente un appuntamento telefonico con la Bolivia. Ed ogni settim-

na copie de "il giornale della Valtrompia" partono puntuali, via aerea, per la Bolivia.

Spesso poi, nel corso degli anni, quasi sempre in collaborazione con l'amico Sergio Piccini di "Radio Rete 5", "il giornale della Valtrompia" organizza manifestazioni, incontri, spettacoli tutti tesi a divulgare il messaggio d'amore di Don Remo. Ed ho, insieme al gran numero degli amici della redazione del giornale, la convinzione di avere contribuito in maniera importante a "far sapere", qui in terra bresciana, cosa il nostro Don Remo ha fatto e lasciato là, in terra boliviana.

Quando poi Gianbattista va in Bolivia, "il giornale della Valtrompia" gli sta vicino: contatti telefonici e fax, soprattutto i primi anni allorché telefoni e fax erano decisamente meno diffusi nella regione di Santa Cruz de la Sierra. E quando anche le Suore Missionarie vengono invitate ogni anno qui in Valtrompia, il giornale diventa ulteriore mezzo di informazione della loro presenza e le Suore incontrano, nella sede gardonese, molti di coloro che hanno in atto una "adozione". Nella sede redazionale di Gardone V.T. - oltre alle Suore - passano poi le persone più diverse, operanti nel mondo del volontariato...

Insomma sono orgoglioso di poter essere il Direttore responsabile di un giornale che non ha dimenticato, in tutti questi anni, di pubblicare "notizie" che non producono sicuramente reddito per le proprie casse, ma che hanno avuto indubbiamente il merito di aver fatto anche meglio conoscere una positiva realtà associativa, quella degli "Amici di Padre Remo", che in questi dieci anni di impegno ha saputo - con l'aiuto di molti - divulgare il grande messaggio lasciatici dal nostro caro missionario valtrumpino, Don Remo e proseguito, con immenso amore, dalle Suore Missionarie della Dottrina Cristiana.

*Piero Gasparini
Direttore Responsabile
de "il giornale della
Valtrompia"
(dal maggio 1995
al dicembre 2004)*



Piero Gasparini con padre Elio Di Lenarda

PER TENER VIVA LA SPERANZA

Pubblichiamo di seguito la lettera che il Presidente della "Associazione Amici di Padre Remo" Vigilio Bettinsoli ha recentemente inviato a quanti hanno in essere una "adozione a distanza" in Bolivia nel ricordo di Don Remo

Cari Amici di Padre Remo

Molti di voi da tempo stanno dando il loro sensibile concreto contributo - con il diretto tramite della scrivente "Associazione" - alle "Suore Missionarie della Dottrina Cristiana" che hanno il loro avamposto di fede e di carità nella regione boliviana di Santa Cruz de la Sierra, nella foresta amazzonica boliviana, ad Hardeman ed in villaggi sempre più sperduti.

Mediante le "adozioni a distanza" - che molti di voi hanno avuto in atto anche nel 2004 - è possibile aiutare a vivere ed a sopravvivere, ma è soprattutto possibile contribuire a tener viva la speranza di uno sviluppo sociale e culturale per centinaia di piccoli campesinos, unitamente alle loro famiglie.

Siamo quindi convinti che anche per il 2005 vorremo rinnovare insieme il nostro impegno a favore dei più poveri e dei più bisognosi mediante la continuazione di una "adozione a distanza".

In questi anni il nostro punto di riferimento principale è stato l'amico Gianbattista Freddi che, essendo però ancora attualmente impegnato in Bolivia, verrà coadiuvato a pieno titolo, per la raccolta delle offerte delle "adozioni a distanza" da Serenella Gitti (tel. 030 8913349) e da Piero Gasparini (348 9023854) cui potete rivolgervi fin d'ora per ogni informazione in merito. Cordialità

*Vigilio Bettinsoli
Presidente Associazione
Amici di Padre Remo*

VOLETE "ADOTTARE A DISTANZA"?

Per la vostra "adozione a distanza" potete rivolgervi direttamente a SERENELLA

GITTI (030 8913349) o a PIERO GASPARINI (348 9023854), entro il corrente mese di gennaio, per ogni tipo di informazione. Potrete in ogni caso effettuare un bonifico bancario intestato a:

AMICI DI PADRE REMO
(ADOZIONI A DISTANZA)
C/C 500267/38
BANCA
DELLA VALTROMPIA
SEDE DI GARDONE V.T.
ABI 0 8 3 9 6
CAB 5 4 5 4 0

ricordandovi sempre di indicare il proprio nome e cognome, l'indirizzo e un numero di telefono. Se volete, proprio questa settimana ed esattamente nei giorni di venerdì 21, sabato 22 e domenica 23 gennaio, potete conoscere direttamente Suor MARIA GRAZIA LEPORE, la Missionaria della Dottrina Cristiana che opera nel villaggio di Hardeman e che segue direttamente le nostre adozioni e che è quindi il nostro punto preciso di riferimento. Potrete incontrarla, se lo vorrete, ed avere notizie di prima mano rispetto alle "adozioni a distanza". Basta nel caso un cenno telefonico ai numeri 030 8913349 e/o 348 9023854 e vi faremo incontrare la Suora Missionaria. Cordialità

*Serenella Gitti,
Gianbattista Freddi,
Piero Gasparini
(responsabili delle
"Adozioni a Distanza"
per la "Associazione Amici
di Padre Remo")*



Vigilio Bettinsoli e Serenella Gitti in visita al Centro Ricreativo di Hardeman con Gianbattista Freddi (a dx)

Speciale Padre Remo
Gennaio 2005



Le Suore Missionarie della Dottrina Cristiana

L'Istituto Missionario della Dottrina Cristiana è una Congregazione Religiosa fondata a L'Aquila il 2 ottobre 1890 da Madre M. Francesca De Sanctis e Mons. A. A. Vicentini. Le Missionarie della Dottrina Cristiana lavorano in Italia (in sei regioni), in Africa e in America Latina. Loro specifico carisma è quello di annunciare Cristo "agli uomini di ogni età e di ogni ceto sociale". Attuano questo carisma mediante azione diretta di catechesi, attività educativo-assistenziale e di promozione umana, annunciando Cristo con "gesti concreti di carità" oltre che con la Parola. In Bolivia, per considerare più da vicino il nostro punto

di religione;
- di educazione, mediante scuole di ogni grado a favore di 1500 alunni, figli di campesinos, nonché mediante un 'cema' cattolico (corso serale) per il recupero scolastico degli adulti;
- di promozione umana delle donne della foresta e delle donne del carcere, mediante corsi di sartoria, ricamo, etc;
- dell'assistenza ed educazione di 160 bambine abbandonate ed orfane, dai 3 ai 18 anni, bisognose di tutto. La storia di queste bambine è quella che ha commosso tutta l'Italia nel 1998 con la costruzione della "Casa de la Sonrisa de Mariele" realizzata dall'Antoniano di Bologna, quale "Fiore della Solidarietà" del 39° Zecchino d'Oro.



Novembre 1996: il terreno dove sorgerà la Casa del Sorriso di Mariele



Decimo anniversario in Bolivia

di collaborazione, si interessano:
- di catechesi a tutti i livelli, anche mediante la Facoltà di Scienze Religiose che prepara catechisti e insegnanti

La cosa più toccante in Bolivia è la situazione di sofferenza dei bambini. Nella sola città di Santa Cruz de la Sierra ben 25.000 lavorano nella strada, 5.000 vivono negli hogar (orfa-

notrofi) e oltre 500 vivono nelle carceri con i loro genitori. In tutte queste fasce di emarginazione da quindici anni lavorano le Missionarie della Dottrina Cristiana per portare l'annuncio ed il sorriso di Dio ai poveri di quella terra.

Madre M. Nazarena Di Paolo è la Superiora Generale delle Missionarie della Dottrina Cristiana ed è nata nel 1944 in provincia de L'Aquila. Figlia unica, rimasta orfana di padre a tre anni, ricevette una buona educazione umana e cristiana dalla madre. All'età di tredici anni entrò nella scuola apostolica delle Suore Missionarie della Dottrina Cristiana dove seguì tutto il curriculum formativo fino alla Professione Perpetua. Dal punto di vista professionale conseguì il titolo di Assistente Sociale. Per quattordici anni insegnò religione in diverse scuole medie della città di L'Aquila. All'interno dell'Istituto fu prima Segretaria

Generale, poi Consigliera Generale, successivamente Vicaria Generale e da tredici anni Superiora Generale. Attualmente è anche Presidente Regionale USMI

Bolivia, si occupa anche del Congo.

Le Missionarie della Dottrina Cristiana arrivarono in Bolivia proprio su richiesta



Si spengono le candele per il decimo anniversario per l'arrivo delle suore in Bolivia

(Unione Superiore Maggiori d'Italia) per l'Abruzzo e il Molise.

Ha iniziato ad interessarsi in maniera diretta del mondo missionario dall'anno 1984, anno in cui fece un viaggio in Bolivia con l'allora Superiora Generale, Madre Pierina Santarelli. Fu quello il viaggio in cui venne designato con padre Remo il paese in cui avrebbero dovuto lavorare le Missionarie della Dottrina Cristiana. Padre Remo scelse Hardeman e le suore missionarie sono rimaste in quel posto anche dopo la sua morte, avvenuta solo due mesi dopo il loro arrivo. Ma padre Remo è lì a guidarle e a sostenerle. Madre Nazarena oltre ad occuparsi della

del nostro Don Remo che là operava dal 1975. Era il 22 ottobre del 1986: Don Remo morì il giorno di Natale dello stesso anno. Le suore si trovarono a continuare la missione a favore dei più poveri. Da allora una proficua continuità di impegno e di apostolato. Abbiamo pensato di dare spazio alle testimonianze e al ricordo personale delle Missionarie che ebbero l'opportunità di conoscere Don Remo. Vi proponiamo però di seguito anche la parole di alcune giovani suore boliviane, che, pur non avendolo conosciuto, hanno avuto in Don Remo un maestro che ha accompagnato la loro scelta di vita



Inaugurazione del Kinder

VALTROMPIA E BOLIVIA ...

COME È NATA L'IDEA? (Da un'intervista a Gianbattista Freddi)

In seguito al viaggio compiuto da undici amici lodrinesi in terra di Bolivia, in visita alla tomba del compianto Padre Remo, vedendo come a distanza di circa otto anni dalla morte la figura di questo sacerdote lodrinese morto in modo drammatico il giorno di Natale del 1986 era ancora viva tra tutte le persone da noi incontrate in Hardeman, è nata l'idea di fare qualcosa di tangibile per queste persone. Su invito anche di suor Mariagrazia Lepore, una delle suore della Dottrina Cristiana, chiamate da don Remo in Bolivia e che, dopo la sua morte, hanno avuto il coraggio e la forza di continuare a far germogliare il seme che Padre Remo aveva gettato, ci propose di adottare a distanza un bambino con tutta la sua famiglia. Sono nate così le prime undici adozioni a distanza che nel decennio sarebbe arrivate a 180.

IN CHE COSA CONSISTE L'ADOZIONE A DISTANZA?

C'è stato proposto di "aiutare" con un impegno economico di lire 500.000 all'anno un bambino/a e l'intera famiglia. Diciamo che questa cifra in Bolivia è una cifra consistente in quanto corrisponde a circa cinque stipendi di un insegnante. I soldi non vengono consegnati direttamente alla famiglia, onde evitare che non solo vengano spesi per acquisti non indispensabili ma anche per non creare un'aspettativa e una dipendenza da parte dell'adottato e fare in modo, invece, che nasca una collaborazione sinergica tra le suore e la famiglia, cercando di individuare insieme quali siano i bisogni prioritari da risolvere. In primo luogo parte di questo aiuto viene utilizzato per l'ac-

quisto dell' "utile escolar" (l'acquisto di tutto il materiale didattico perché possano frequentare la scuola). Dicevamo che si dà il nominativo e la descrizione della situazione di un bambino/a mediante una scheda informativa però appare già evidente come la suddivisione dell'aiuto non vada solo a questo bambino in quanto creerebbe una sgradevole differenza nei confronti dei suoi fratelli. Per questo motivo dunque l'aiuto viene suddiviso in modo uguale fra tutti i componenti della famiglia. Questo aiuto può servire anche per la soluzione di emergenze sanitarie. Nel momento in cui c'è un malato in famiglia questa diventa la priorità. La situazione nel 1994 nel villaggio di Hardeman era ancora difficile poiché non era ancora giunta l'energia elettrica e di conseguenza mancava anche l'acqua potabile in quanto non poteva essere pompata. Avrebbe potuto essere l'impegno personale di queste undici persone e terminare lì, invece con la presenza di un amico dell'Associazione che ogni anno oltre a proporre e a portare a termine microprogetti mirati sostenuti economicamente dall'Associazione Amici di padre Remo, si è impegnato a fare da collegamento per queste adozioni, il progetto è continuato e si è sviluppato. Lanciando questa proposta anche dalle pagine de: "Il giornale della Valtrompia" quest'idea si è fatta strada riuscendo ad avere via via un numero crescente di adesioni.

PERCHÉ QUESTE ADOZIONI SONO CRESCIUTE COSÌ RAPIDAMENTE?

Partendo dal fatto che l'adozione viene proposta per un anno, senza l'obbligo di rinnovo, abbiamo intuito l'importanza di un collegamento continuo tra gli adottati e i "padrini" italiani mediante lettere e fotografie che tenessero vivo questo sentimento. Questo collegamento ha fatto sì che si stabilisse un rapporto quasi parentale così intenso tra famiglia

adottante e famiglia adottata che il rinnovo dell'adozione nella stragrande maggioranza è diventato automatico. Da parte della famiglia italiana spesso c'è stato un coinvolgimento dei propri figli in modo che questa esperienza diventasse, nel contempo, un momento educativo alla solidarietà e alla mondialità, al superamento degli egoismi e alla conoscenza di situazioni talmente diverse e difficili da suscitare un momento riflessivo negli stessi figli.

COME SI SONO EVOLTE LE ADOZIONI IN QUESTI 10 ANNI?

Se nei primi tempi il denaro serviva per la soluzione di emergenze continue: scuola, salute, semina ecc., con il passare degli anni si è provveduto a coinvolgere le famiglie al raggiungimento di un obiettivo con un impegno parziale da parte loro e un aiuto pecuniario da parte del padrino italiano, mediante la suora. Diamo qualche esempio. Nel 1994 la quasi totalità delle famiglie di Hardeman viveva in una capanna con il tetto in motacù (foglia della palma di cocco intrecciata) e le pareti di paletti di bambù legati tra loro. È nata l'idea di coinvolgere le famiglie proponendo di costruire capanne dove la famiglia, per quanto poteva, metteva l'intelaiatura della nuova capanna perché poteva reperirla senza dispendio di denaro nella sua "parcela" di foresta e la suora si impegnava a comperare le assi per rivestire la parte esterna e suddividere l'interno della capanna in zona giorno e zona notte, risolvendo in questo modo anche il problema della promiscuità precedente. Quando poi è arrivata l'energia elettrica a quasi tutte le famiglie, in tempi differenti, a seconda delle esigenze impellenti, si è provveduto ad assicurare l'allacciamento alla corrente o all'acqua potabile, contribuendo così all'immediato miglioramento delle condizioni sanitarie e riducendo drastica-

mente tutte le malattie intestinali.

Nel corso degli anni proprio grazie alle adozioni questo villaggio è cambiato totalmente nel confronto dei villaggi adiacenti. Io sostengo che la motivazione è questa: l'aiuto delle adozioni è servito da volano anche per altre attività in quanto tutti i soldi sono stati spesi all'interno del villaggio. Aiutando i più bisognosi, che altrimenti non avrebbero potuto fare niente e creando possibilità di miglioramento autonomo da parte di quelli che, nello stesso momento, lavoravano per preparare gli elementi necessari alla costruzione (esempio il taglio delle assi), permettendo a questi di costruirsi, da soli, coi soldi guadagnati, un'abitazione più confortevole.

Oggi, in Hardeman, la quasi totalità delle persone vive in case di legno e negli ultimi anni si è creato un gruppo di muratori che hanno appreso a lavorare nella costruzione delle varie opere realizzate dall'Associazione (il Santel nel 1994, il Taller nel 1995-96, alcune aule nel '97, nel '98 il centro sportivo, nel '99 l'ampliamento della posta sanitaria, nel 2000 altre aule, nel 2001 il convitto) nei vari anni, per cui si sta sviluppando la costruzione di case in muratura.

EVOLUZIONE DI UN'ADOZIONE: DELMA ABITANTE A LOS LIMOS

L'idea di adottare Delma è nata in seguito alla visita nel villaggio di Los Limos distante da Hardeman circa 90 Km. E a Los Limos vivono in una radura all'interno della foresta equatoriale amazzonica una decina di famiglie possidenti circa una decina di ettari ciascuna dove provvedono in modo manuale a dissodare la terra per coltivare un po' di granturco e di riso; non vi è corrente elettrica e acqua potabile, la vita è molto difficile e c'è un maestro che insegna in una pluriclasse dalla prima alla quinta elementare



Delma Herrera (1997)

(1° e 5° básico). Dopo una visita con un padre salesiano ho voluto proporre l'adozione di tutte e dieci le famiglie in quanto vivevano proprio ai limiti della sopravvivenza con contatti molto rari anche con le suore.

Racconterò dunque la storia di Delma, una ragazza di Los Limos.

Con l'aiuto dell'adozione, al termine della scuola elementare, si è potuto provvedere a fare in modo che dal Lunedì al Venerdì, alloggiata in Hardeman dalle suore, potesse superare anche le tre classi di scuola media (intermedio). Oggi Delma, sedicenne, sta frequentando con successo il secondo anno di scuola superiore, essendo alloggiata nel nuovo convitto costruito dal Rotary Club Valtrompia nell'anno 2002. Se Delma oggi sta frequentando la scuola superiore e riuscirà a diplomarsi fra due anni è sicuramente solo merito del fatto che è stata aiutata in modo continuo e ininterrotto da una famiglia italiana che ha seguito passo dopo passo questa sua maturazione umana e culturale con un'empatia veramente ammirevole. Oggi si può sostenere che con questa maturazione culturale quando Delma vorrà costruire una famiglia lo farà con un senso di responsabilità che le potrà permettere di scegliere quale direzione dare alla propria vita. In questo modo non sarà obbligata da gravidanze precoci e indesiderate ad accettare uno stile di vita che non vuole, così come è accaduto ad altre sue coetanee.

...SOLIDARIETÀ SENZA CONFINI

STORIA DEI GEMELLINI SAMUELE E LUCA

Ismaele e Luca vivevano nel villaggio di Piraj distante 25 Km da Hardeman. L'idea di adottare questi gemellini è stata immediata dopo aver sentito da suor Mariagrazia come le mamme, di solito per mancanza di latte materno, giungano alla soluzione di lasciarne morire uno. È stata proposta l'adozione ad una famiglia italiana. Si è provveduto a mantenere il latte in polvere sufficiente per lo svezzamento dei due gemellini nei primi tempi. Si sarebbe voluto costruire una casetta più decente quando la famiglia, avendo ricevuto una parcella di terreno a Guadalupe, una piccola colonia a circa 90 Km. all'interno della foresta, decideva di trasferirsi lì. Venendo ad essere difficolati i contatti con le suore, anche per la fornitura del latte, decidevamo di comperare quattro mucche, risolvendo così il problema alimentare per tutta la famiglia. A tutt'oggi la vita di questi ragazzini e di questa famiglia è molto dura però se sono vivi è sicuramente merito della famiglia italiana che in questi anni non si è mai dimenticata di loro, aiutandoli a crescere.

LA SCELTA DI UN'ADOZIONE PROLUNGATA

Abbiamo voluto proporre due casi emblematici però ognuno dei 180 adottati ha una storia di stenti, di fatiche e di estremo bisogno d'aiuto. Noi abbiamo fatto la scelta di coltivare un'adozione prolungata rispetto ad un'adozione breve, in quanto l'aiuto di un anno poteva risolvere problemi contingenti, mentre la continuità dell'aiuto nel tempo entrava in un progetto di promozione umana che

ha portato a migliorare il livello di vita sociale e culturale di un intero villaggio e contemporaneamente a sensibilizzare 180 famiglie italiane a sentirsi cittadini del mondo.



Luca e Samuele

Tabella delle "adozioni a distanza" dall'anno 1993 al 2004

1993	11
1994	11
1995	25
1996	45
1997	62
1998	87
1999	128
2000	145
2001	164
2002	180
2003	197
2004	in aumento

Ci sembra opportuno, al termine di questo spazio dedicato alle "adozioni a distanza" riportare - a titolo esemplificativo - una lettera dalla Bolivia scritta da Suor Grazia (la lettera risale al 1999). Suor Grazia è la Missionaria della Dottrina Cristiana che opera in Hardeman e che segue proprio le "adozioni a distanza" o meglio che accoglie diret-

tamente le nostre e le vostre offerte e le finalizza ai più bisognosi, dandocene sempre puntuale documentazione, così come potete leggere.

Carissimi Amici

Dopo la breve visita che alcuni di voi hanno fatto per la terza volta in Hardeman

come testimonianza dell'amicizia che ci lega da più di cinque anni, un grazie sincero e affettuoso per tutti coloro che sono coinvolti in questa gara di solidarietà. Dalle vostre mani abbiamo ricevuto i soldi delle adozioni per l'anno 1999. Di persona avete potuto constatare che le difficoltà sono quotidiane e numerose, la loro risoluzione non si può avere immediatamente e anche noi, a volte, ci sentiamo impotenti a far fronte a tutti i problemi che si presentano nelle famiglie. Quest'anno poi la situazione in generale è ancora più precaria dovuta sia alla siccità sia alla riduzione del prezzo del riso e della soia, cause dell'indebitamento di molte famiglie che hanno anticipato con prestiti, la semina. Ora il raccolto è scarso e non riuscirà a coprire le spese. Con gioia apprendiamo che tutti hanno rinnovato l'adozione e molti vi hanno aderito, giungendo per la prima volta a quota centodieci. Continueremo ad aiutare queste famiglie con il necessario scolastico per tutti i bambini, per alcune famiglie costruiremo una casa più decente, per altre l'impianto dell'acqua e, se ci riusciremo, realizzeremo anche impianti per l'energia elettrica che ha un costo esagerato e per loro impossibile da sostenere. Per altri abbiamo provveduto a comprare il lote (terreno) per costruire una casa, il mini-



Madre bambina

mo è di metri 16x50 per un costo di 350 o 400 dollari. Come vedete il beneficio che riceve il bambino non è solo per lui, ma tutta la famiglia ne usufruisce secondo le esigenze e guardando le priorità. Si interviene anche comprando letti, coperte, materassi di paglia affinché non continuino a dormire per terra o sopra sacchetti di cellophane.

Molte volte si interviene anche in caso di malattia pagando il dottore e le medicine perché l'assistenza sanitaria, qui in Bolivia, è solo un sogno, se non hai i soldi puoi morire per una semplice dissenteria. Quindi vedete come il vostro generoso aiuto sia, per tutte queste persone, provvidenziale. Sappiate che, nonostante queste difficoltà che noi viviamo quotidianamente, prendiamo forza sapendo che dietro di noi ci siete voi che, con la vostra generosità, ci spingete ad andare avanti sulle orme di padre Remo che ci ha dato l'esempio.

Approfittiamo dell'avvicinarsi della Santa Pasqua per augurare a ciascuno di voi, insieme alle vostre famiglie, una Pasqua serena e lieta nell'allegria del Cristo Risorto a nome di tutta la popolazione di Hardeman, in particolar modo dei centodieci adottati...

Suor Maria Grazia Lepore



Suor Alessandra (a sx) e Suor Maria Grazia con don Severino Chiari

TRA LA VALTROMPIA E LA BOLIVIA “IL GIORNALE DELLA VALTROMPIA”

Il settimanale “il giornale della Valtrompia” edita il suo primo numero nel maggio del 1995: da subito lo spazio viene aperto, per convinzione editoriale dei Soci della proprietà (la “Associazione Culturale Valtrompia”) e per volontà mia personale, alla divulgazione delle attività della “Associazione Amici di Padre Remo”, con particolare riferimento alle “adozioni a distanza”. Viene infatti creata una specifica rubrica ed ogni settimana è un parlare proficuo di Bolivia, di Don Remo, delle Suore Missionarie, delle “adozioni a distanza” e delle opere che vengono realizzate direttamente od indirettamente dalla “Associazione”.

Il gradimento dei lettori del giornale è, fin dall’inizio, notevole. La redazione giornalistica ne ha una conferma dal numero delle telefonate che giungono. Si chiedono notizie, informazioni sulla Bolivia, sulle “adozioni”, su Don Remo e si suscitano entusiasmi ed iniziative che il giornale puntualmente registra sulle proprie pagine.

Ed è anche la sede della “Associazione Culturale Valtrompia” di Via S. Carlo 5 a Gardone V.T. a diventare di fatto la sede “operativa” della “Associazione Amici di Padre Remo”. Nelle stanze viene anche creato un “angolo sacro” che viene gestito dall’amico Gianbattista. Ogni settimana si instaura felicemente un appuntamento telefonico con la Bolivia. Ed ogni settimana copie de “il giornale della Valtrompia” partono puntuali, via aerea, per la Bolivia.

Spesso poi, nel corso degli anni, quasi sempre in collaborazione con l’amico Sergio Piccini di “Radio Rete 5”, “il giornale della Valtrompia” organizza manifestazioni, incontri, spettacoli tutti tesi a divulgare il messaggio d’amore di Don Remo. Ed ho, insieme al gran numero degli amici della redazione del giornale, la convinzione di avere contribuito in maniera importante a “far sapere”, qui in terra bresciana, cosa il nostro Don Remo ha fatto e lasciato là, in terra boliviana.

Quando poi Gianbattista va in Bolivia, “il giornale della Valtrompia” gli sta vicino: contatti telefonici e fax, soprattutto i primi anni allorché telefoni e fax erano decisamente meno diffusi nella regione di Santa Cruz de la Sierra. E quando anche le Suore Missionarie vengono invitate ogni anno qui in Valtrompia, il giornale diventa ulteriore mezzo di informazione della loro presenza e le Suore incontrano, nella sede gardonese, molti di coloro che hanno in atto una “adozione”.

Nella sede redazionale di Gardone - oltre alle Suore - passano poi le persone più diverse, operanti nel mondo del volontariato. Ricordo in particolare con piacere la visita di Massimo e Vanda e quella di Padre Elio, documentata anche nella fotografia in questa stessa pagina.

Insomma sono orgoglioso di poter essere il Direttore responsabile di un giornale che non ha dimenticato, in tutti questi anni, di pubblicare “notizie” che non producono sicuramente reddito per le proprie casse, ma che hanno avuto indubbiamente il merito di aver fatto anche meglio conoscere una positiva realtà associativa, quella degli “Amici di Padre Remo”, che in questi dieci anni di impegno ha saputo - con l'aiuto di molti - divulgare il grande messaggio lasciatoci dal nostro caro missionario valtrumplino, Don Remo proseguito, con immenso amore, dalle Suore Missionarie della Dottrina Cristiana.

Piero Gasparini



Valtrompia news

www.ilvaltrompianews.it

Direttore Responsabile Silvia Filippi
direzione@ilvaltrompianews.it

IL GIORNALE SETTIMANALE DELLA VALTROMPIA

Una copia
Euro 0,50

Autorizzazione Tribunale di Brescia:
Reg.N. 55/2004 del 15/12/04
"Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Brescia"

Email: redazione@ilvaltrompianews.it
segreteria@ilvaltrompianews.it
Telefono 030/8913473
Fax 030/8911591

4 Dicembre 2006

Anno XII

Anno II (Nuova Serie) : n° 32

DALLA BOLIVIA CON TANTO AMORE

Pubblichiamo con immenso piacere la e-mail che ci e' appena giunta dalla città boliviana di Santa Cruz de la Sierra dove sono attualmente alcuni nostri e Vostri Amici di Padre Remo

Cari amici tutti lettori de "il Valtrompia news"

L'arrivo (questa volta di notte) nella megalopoli di Santa Cruz de la Sierra ha avuto un effetto incredibile. Siamo proprio dall'altra parte del mondo, ci siamo detti mentre, pazientemente, attendevamo la consegna delle nostre valige.

Poi la città dell'ORIENTE della Bolivia ci ha subito assordato con le sue contraddizioni. Traffico caotico e sicuramente incontrollabile ad ogni ora, rumori assordanti e silenzi altrettanto inusuali per noi occidentali. Poi, questioni logistiche a parte, ci buttiamo in quello che e' diventato il nostro mondo, nel mondo del nostro Don Remo, nel mondo di quelle sante Suore Missionarie della Dottrina Cristiana che proprio Don Remo volle qui in Bolivia. La prima che incontriamo e' Madre Albina, il suo sorriso ed il suo vigore non cambieranno mai. La conoscemmo subito nel 1993, quando per la prima volta venimmo qui. Sembra sempre la stessa. Solo che ora non sta ad Hardeman, in quel villaggio della foresta dove Don Remo poi morì. Sta in città, nell'orfatorio ("Hogar") Maria Immaculada dove sessanta giovinette dipendono e crescono con le amorevoli cure sue e delle sorelle Missionarie. Qualche ora dopo ci spostiamo all'altro Hogar delle Missionarie, all'Hogar Sonrisa

de Mariele, quello costruito con i fiori della solidarietà dello Zecchino d'Oro. Qui viene celebrata la confirmazione, la cresima, per una ventina di giovinette, impartita con l'im-



posizione delle mani di S.E. Sergio Gualberti, vescovo ausiliare di Santa Cruz, bergamasco doc di Clusone. Poi si continua con la Festa delle Promozioni per alcune delle giovani studentesse dell'Hogar e anche noi vogliamo esserci per dare il nostro piccolo contributo di presenza e di sostegno ad alcune di loro. E' il quarto anno consecutivo che l'Istituto "LOS AMIGOS DELL'ITALIA" riesce a sfornare dei diplomati, dei "BACELLIERI" come qui si chiamano. E' questo il segno della presenza culturale e sociale delle Suore Missionarie

che sono riuscite anche a costruire, accanto all'Hogar, anche le scuole. Così le 120 ragazze ospiti dell'Hogar lo frequentano e pure gli "esterni" frequentano l'Istituto favorendo

una sana integrazione sociale. E' questo il segno dell'impegno delle Suore Missionarie per far crescere e salvare dal vuoto e dalla mancanza di affetti, un numero sempre crescente di giovani bimbe e ragazze. Non mancano certo, qui all'Hogar, le più piccoline, le più tenere, quelle bimbe sole lasciate sole a due, tre anni. Queste ti straziano il cuore quando le vedi e le saluti e ti si avvicinano e ti chiedono il tuo nome e ti chiedono subito quando te ne vai, perché non ti conoscono ancora ma non vogliono perderti. In queste giornate, in

Bolivia, c'è Madre Nazarena Di Paolo, la Superiore Generale delle Missionarie. Viene qui spesso, giustamente, per rendersi conto di persona delle realizzazioni, degli impegni attuati e di quelli da attuare, di cosa manca e viene qui per dare sostegno alle sue Suore, per incitarle a non mollare di fronte alle difficoltà, che sono tante, per dire loro che gli amici, in Italia, sono tanti e che loro, in terra di Bolivia, non sono e non saranno mai sole.

Una nota di colore, se la seria cronaca lo consente. Fra di noi c'è Federico, che in gioventù a Lodrino, aveva la forneria di famiglia. E Federico sa bene fare la pizza. E allora? Una serata speciale ed allegra.

Pizza e focaccia per tutte le Suore e per tutte le piccole dell'Hogar, con noi (coi grembiolino di servizio stavamo veramente bene) a servire pizze e focacce. Ma ora ci stiamo apprestando per la partenza all'interno, per Hardeman. Ci attende uno dei momenti più importanti del nostro viaggio: l'incontro con il ricordo di Don Remo e con i preparativi per la celebrazione dell'anniversario della sua morte, 20 anni fa. Ma di questo vi diremo compiutamente e dettagliatamente la prossima settimana, sempre dalle pagine di questo settimanale, che ringraziamo.

A presto, ciao, a tutti

Federico, Gianbattista, Piero, Piermarcio, Piera

- ADOZIONI A DISTANZA -
Via S. Carlo, 5 - 25063 Gardone V.T. (Brescia)
Tel. 030 8913473 - Fax 030 8911591
E-mail: acv@intred.it

AMICI DI PADRE REMO

ONLUS



E così eccoci ad Hardeman. Per la verità non è proprio stato come dirlo.

Anche perché ora possiamo scrivere semplicemente perché siamo ritornati in Santa Cruz de la Sierra.

Un passo indietro. Siamo in 5 qui in Bolivia ora (Federico, Gianbattista, Piero, Piernarciso e Piera), a Natale saranno in quindici a "tentare" di percorrere i 180 chilometri che separano la megalopoli di Santa Cruz dal villaggio della foresta dove è sepolto il nostro Don Remo. Auguri davvero a voi cari amici.

Noi, solo in tre, alla fine ce l'abbiamo fatta a fare una sosta su al Santel dove Don Remo è stato travolto dalle acque della laguna del fiume Piray. Ore di pioggia torrenziale e la pista da polverosa si trasforma in un mare insuperabile di fango. Uno di noi accompagnato da Suor Ines, la mattina alle cinque tenta la salita verso il Norte e impiega (con i favolosi "micro") ben 9 interminabili ore ma è lì a mettersi in contatto con gli altri. Altri due di noi riescono a partire alle sei di sera con una camionetta ed in 6, altrettanto, interminabili ore sono in Hardeman. Gli altri due non ce la faranno a salire. Un cenno a Suor Grazia che invece ha dovuto fermarsi la notte a Sagrado Corazon, perché il micro perdeva i fari, a chiedere ospitalità ad altre suore per la notte e poi il mattino dopo aggiungeva quattro ore di viaggio alle quattro della sera precedente. Tutto questo riteniamo utile farlo sapere non per millanteria di pericoli (che pure sono esistiti) ma per

facilitare il fatto che il nostro pensiero torni a Don Remo ed alla sua vita, ai suoi anni qui trascorsi in difficoltà di collegamenti ben più seri di quelli a noi accorsi.

Comunque sia le nostre giornate ad Hardeman hanno ottenuto pienamente gli scopi prefissati.



Elisa Ramirez

Dapprima avevamo regali per due bimbe di nostre "adozioni a distanza" che hanno avuto il diploma di scuola superiore. Un fatto di una importanza estrema in una regione dove l'istruzione era a livelli paurosi e dove la cultura non aveva la sua piena valorizzazione. Ora, un poco perché i tempi cambiano necessariamente, un

poco perché Don Remo in questi villaggi aveva messo al primo piano la necessità dell'istruzione come base per lo sviluppo sociale soprattutto delle donne, siamo arrivati al 14° anno dei diplomati nel collegio "Padre Remo Prandini" di "Fe' y Alegria" che Madre Anna e Madre Julia tengono meravigliosamente in piedi, sacrificandosi all'infinito per dare un messaggio d'amore anche attraverso la formazione scolastica delle giovani generazioni. Un'importanza elevata, il diploma, anche se è certo anche qui per il momento un pezzo di carta. Diplomarsi significa arrivare a sedici anni e (per le ragazze) non essere ancora diventate madri. Le statistiche che pur si possono fare dicono che il tasso di natalità fra le più giovani è calato anche grazie alla possibilità che esse hanno di istruirsi e di cominciare a fare scelte consapevoli. E le "adozioni"? Ci sono casi in cui le offerte annuali dei valtrumplini sono state determinanti per portare le ragazze ad un salto nella formazione. Noi ce lo auguravamo, ma ce lo hanno confermato i diretti interessati, in questo caso i genitori di Elisa Ramirez e di Patricia Velasco che hanno orgogliosamente detto un "grazie" a noi da riportare in Italia. L'importanza di diplomarsi in Hardeman è certo pari all'esplosione di gioia dimostrata. La festa è cominciata ufficialmente alle 10 del sabato per terminare (sempre ufficialmente) alle 6 del mattino della domenica. Vi risparmiamo i particolari delle feste perché questi ce li siamo

goduti proprio tutti.

Il secondo obbiettivo che intendevamo raggiungere era quello di documentare fotograficamente (e contestualmente di avere notizie di prima mano) tutte e 137 le nostre "adozioni a distanza" di questo 2006. Abbiamo intenzione di dare alle stampe e abbiamo in effetti pronto un piacevole volumetto riguardante proprio "il sostegno a distanza". Qui evidentemente è stata determinata



Patricia Velasco

te la volontà di Madre Grazia in Hardeman (e, dopo, di Madre Alessandra in Santa Cruz) di capire le nostre esigenze ed è così che gli "adottati" sono stati sostanzialmente da noi tutti visti. Il volumetto sarà presentato a Lodrino il 20 dicembre pros-
simo

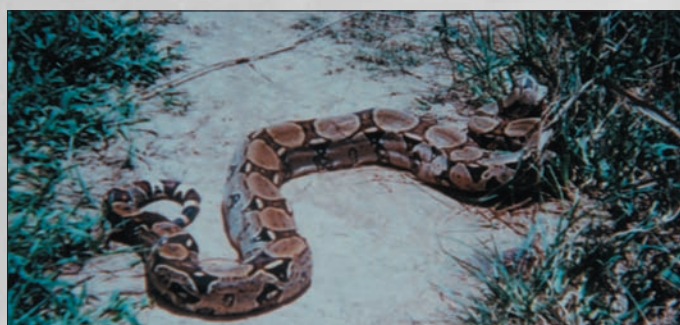
al Teatro Parrocchiale di Via Roma alle 20.30 in occasione dell'incontro missionario organizzato dal Mato Grosso di Lodrino nel corso di una riflessione natalizia dedicata al nostro Don Remo.

Dovevamo poi verificare alcune fasi di costruzione delle prime 6 casette del "Villaggio Remo" sempre in Hardeman volute tenacemente dalla "Associazione Amici di Padre Remo". Le casette ci sono, sono in avanzato stato di costruzione ed a Natale saranno inaugurate dai nostri Amici. Il nostro compito è stato quello di contattare l'architetto, ciò che abbiamo fatto, per tutti quei particolari che la costruzioni di manufatti lontano migliaia di chilometri dalla Valtrompia implicano. Abbiamo poi a lungo discusso con Madre Anna e Madre Grazia dei criteri di assegnazione delle case da parte nostra ai campesinos che ne risulteranno assegnatari.

Hardeman, Santo Domingo, Piray, Canandoa, Los Limos, Murillo, Trompillo, Litoral, San Pedro, Sagrado Corazon... tutti nomi di villaggi che hanno impresso nel cuore le opere e la vita di Don Remo e che ora rimarranno impressi nella nostra mente, come speriamo nella vostra.

Federico, Gianbattista, Piero, Piernarciso e Piera

Hardeman, dicembre 2006



Con la presente documentazione fotografica e di ricordi e di sentimenti strettamente personali non ho voluto far altro che dare pubblicamente un duplice ringraziamento.

Un grazie (volgendo lo sguardo là verso il Paradiso dove lui è) è a Don Remo che mi ha permesso di vivere intensamente, con queste mie indistruttibili esperienze, la grande emozione di potere essere utile (e di aiutare) qualcuno che viveva e vive in una povertà allucinante, soprattutto se vista dal nostro mondo.

Un grazie grande va pubblicamente a tutte le Suore Missionarie della Dottrina Cristiana che ho potuto conoscere ed incontrare ed alla loro Superiora Generale Madre Nazzarena Di Paolo, che sempre mi hanno accolto ed ospitato nella megalopoli di Santa Cruz de la Sierra e nel villaggio di Hardeman con grande affetto e grande amicizia.

Al mio grande amico Gianbattista Freddi un grazie tutto particolare: senza di lui la Bolivia oggi non sarebbe anche la "mia" Bolivia.



*UN GRAZIE AFFETTUOSO A MAMMA ADRIANA E PAPÀ GIUSEPPE
PER LA PUBBLICAZIONE DELLA PRESENTE TESTIMONIANZA*



ACV Associazione
Culturale
Valletrompia



